

CESURA - Rivista
2/2 (2023)

Giunta di Direzione

Fulvio Delle Donne (Univ. Basilicata), dir. responsabile
Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France)
Guido Cappelli (Univ. Orientale di Napoli)
Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II)
Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)
Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

Consiglio di Direzione scientifica

Pietro Colletta (Univ. Kore Enna), Alejandro Coroleu (ICREA - Univ. Autonoma Barcelona), Chiara De Caprio (Univ. Napoli Federico II), Marc Deramaix (Univ. Rouen Normandie), Teresa D'Urso (Università della Campania Luigi Vanvitelli), Bruno Figliuolo (Univ. Udine), Clara Fossati (Univ. Genova), Antonietta Iacono (Univ. Napoli Federico II), Albert Lloret (Univ. Massachusetts), Lorenzo Miletto (Univ. Napoli Federico II), Joan Molina Figueras (Univ. Girona), Clémence Revest (CNRS - Centre Roland Mousnier, Univ. Sorbonne Paris), Francesco Paolo Tocco (Univ. Messina)

Comitato editoriale

Cristiano Amendola (Univ. Basilicata), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Martina Pavoni (Sapienza Univ. Roma); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA RIVISTA

2 - 2023



Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

ISSN: 2974-637X

ISBN: 978-88-945152-2-0

© 2023 Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese - CESURA
Via Cretaio 19
I - 80074 Casamicciola Terme (NA)
<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press - BUP
Università degli Studi della Basilicata
Biblioteca Centrale di Ateneo
Via Nazario Sauro 85
I - 85100 Potenza
<https://bup.unibas.it>

Gli Autori

Published in Italy
Prima edizione: 2023
Pubblicato con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

CONFRONTI

GIANLUCA FALCUCCI

*Tra vecchie e nuove alleanze:
Ferrante d'Aragona, la politica di rapprochement
con lo Stato della Chiesa e la costruzione europea
del blocco anti-francese (1471-1472)*

Between old and new alliances: Ferrante of Aragon, the policy of rapprochement with the State of the Church and the European construction of the anti-French bloc (1471-1472)

Abstract: *The essay aims to examine the political relationship between the Papal State and the Kingdom of Naples after the election of Pope Sixtus IV in 1471. The main filter through which the analysis will be conducted is the Sforza correspondence from Naples and Rome to Milan. Despite the new pope's initial concessions, the breakthrough desired by Ferrante regarding certain disputes with the Papal States was subordinated to the papal demand to receive the ambassadorship of obedience. Ferrante's refusal began a controversy that protracted for about three months during which the ambassadorship of obedience was declined from the king into an instrument of political bargaining with the Holy See and diplomatic mediation with the other States on the background of a dynamic political framework that saw the Kingdom of Naples allied with Venice and the Duchy of Burgundy in opposition to the Franco-Sforza block.*

Keywords: *History of the Renaissance, Kingdom of Naples, Ferrante of Aragon, Pope Sixtus IV, Diplomatic history*

Received: 01/07/2023. Accepted after internal and blind peer review: 20/12/2023

gianluca.falcucci@uniroma1.it

Non ne faccia tropo demonstratione. Ferrante d'Aragona e la morte di papa Paolo II

L'avviso della morte di papa Paolo II, secondo quanto attesta Notar Giacomo nella sua *Cronica*, giunse al re il 28 luglio mentre

soggiornava a Carinola. A spedirglielo fu il protonotario apostolico Pedro Guillermo de Rocha, suo oratore residente in Curia¹.

La notizia suscitò un certo sollievo nella corte, come riferisce l'oratore milanese a Napoli, Giovanni Andrea Cagnola, in una missiva del 31 luglio a Galeazzo Maria Sforza², messo al corrente dell'invio a Ferrante, da parte del Collegio cardinalizio, di due epistole per notificargli la morte del papa, cosicché potesse «havere per recomandato el stato de sancta Chiesa, como

¹ «Della quale morte ne fo dato aviso in Carinola ali 28 decto de domenica hora XV per lo Reverendo Pietro Guglielmo Roccha apostolico prothonotario et suo oratore» (Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, ed. P. Garzilli, Napoli 1845, p. 123, con qualche adeguamento ortografico). Il Rocha ricoprì un ruolo centrale in ambito diplomatico, ricevendo le nomine di plenipotenziario del re, referendario e presidente del Sacro Consiglio. Dal 1461 era referendario apostolico. Di lui, il cronista Giacomo Gherardi da Volterra scrisse: «natione Hispanus, patria Valentinus, oppido Sciativa celeberrimo ortus, quippe quod Calixtum III pontificem maximum tulerit et nepotes eius duos sancte romane Ecclesie cardinales: Rodoricum et Ludovicum, nec non Ausiam Sancte Sabine etiam cardinalmen quem Montis Regalis dicimus» (C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, II, Monasterii 1914, p. 227; G. Crisci, *Il cammino della Chiesa Salernitana nell'opera dei suoi vescovi: sec. V-XX*, I, Napoli - Roma 1976, pp. 412-416; *Il diario romano di Jacopo Gherardi da Volterra dal VII settembre XCCCCLXXIX al XII agosto XCCCCLXXXIV*, ed. E. Carusi, in *Rerum Italicarum Scriptores* (2ª ed.), XXIII/III, Città di Castello 1904, p. 110).

² «In questa corte se se è preso gran leticia de la morte del papa, licet la mayestà del re mecho non ne faccia tropo demonstratione, né anche me ne maraviglio, perché cossì è sua natura de non fare may tropo demonstratione né de leticia né de tristitia»: Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.VII.1471, Archivio di Stato di Milano (ASMi), Fondo sforzesco potenze estere (SPE), *Napoli*, 220, cc. 33-34). La reazione di Ferrante denoterebbe una certa indifferenza difficile da credere se si tiene conto del rapporto conflittuale con papa Barbo. Il comportamento del sovrano risulta, in realtà, in sintonia con il suo atteggiamento dissimulante. L'Aragonese, consapevole che ogni sua mossa era posta al setaccio degli oratori esteri, conosceva bene il linguaggio diplomatico che nel Quattrocento era accordato, come ha evidenziato Francesco Storti, a «raffinati registri di una comunicazione tutta giocata sull'illusione, volta a coprire più che a svelare» (F. Storti, *L'arte della dissimulazione: linguaggio e strategie del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante d'Aragona e Giovanni Antonio di Balzo Orsini*, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, cur. F. Somaini, B. Vetere, Galatina 2009, pp. 79-104).

quello che sempre l'hano conosciuto devoto et inclinato a la conservatione d'esso stato»³. Il sovrano non tardò a rispondere, garantendo «conservatione et defensione»⁴; non si sottrasse, però, al desiderio di rivolgere un invito «a volere havere gran risguardo ne la electione farano del pontifico», affinché si potesse giungere alla designazione di «un homo da bene, che sia inclinato a la salute et defensione del sancta Chiesa, et de la christianità»⁵.

Gli auspici dell'Aragonese scaturivano dalla volontà di inaugurare una nuova fase distensiva con la Santa Sede dopo i dissidi vissuti con papa Barbo, di cui il re aveva recentemente criticato l'indolenza nei riguardi della questione turca e la mancata nomina del Rocha ad arcivescovo di Salerno⁶.

C'è da dire che il Regno di Napoli, come ha evidenziato Riccardo Fubini, aveva intrattenuto fino a quel momento relazioni altalenanti con la Santa Sede. Ai legami di cordialità instaurati alla fine del pontificato di papa Eugenio IV e per la durata di quello di Niccolò V, seguì l'attrito con papa Callisto III, deciso nel rifiutare l'investitura di Ferrante all'avvenuta morte di

³ Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.VII.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 33-34.

⁴ *Ibid.*

⁵ *Ibid.*

⁶ «Intra dopoy sua mayestà in rasenamento mecho de le nove ha da Roma et se dolse molto con me del papa per difficultarse et alongarse tanto circha queste cose del Turcho como dice fa et maxime circha li capituli facti per dicta casone lì, secondo ha da Roma, digando che molto se maraviglia de sua sanctità siando le cose de Italia in tanti periculi quanto sono. [...] Post multa compresi che sua mayestà è molto mal contenta de la prefata sanctità [...] et recorda che haviva scripto a sua sanctità volesse conferire lo archiepiscopato de Salerno a monsignore Rocha, et più volte etiam repplicato et che fin mo non gli'ha voluto compiacere, anze ha temptato de darlo ad altri, quali non l'hano voluto acceptare per intendere la volontà de sua mayestà inclinata a esso monsignore Rocha, unde per questa casone etiam molto se dolse» (Id. a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 25.II.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, c. 183). Il pontefice aveva tentato di conferire la carica al cardinale Niccolò Forteguerra, al quale era spettato mediare con il duca d'Ascoli, Orso Orsini, circa le pretese di Ferrante sui territori della Romagna (Giovanni Antonio Ferrofino a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 13.VIII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68).

Alfonso nel 1458. Una maggiore distensione si ebbe con Pio II, che la accordò nel novembre dello stesso anno, ma l'equilibrio si infranse con la successione al soglio di Pietro del veneziano Paolo II Barbo⁷.

Il suo pontificato, «improntato a un rigido spirito legalitaristico e dottrinario»⁸, fu segnato da aspri conflitti con il Regno come in occasione del tentativo del pontefice di assoggettare, nel 1467, il *castrum Tolphe* appartenente ai feudatari Ludovico e Pietro della Tolfa, il cui sottosuolo era ricco di giacimenti di allume sui quali la Santa Sede vantava i diritti sovrani. In quella circostanza Ferrante, cointeressato alla lucrosa esportazione del minerale di cui anche il suo Regno era produttore, inviò truppe in soccorso dei *dòmini* di Tolfa, minacciando la città di Roma e dando ordine al suo esercito di ricondurre alla fedeltà regia il ducato di Sora⁹. Trascorsero alcuni mesi e le tensioni raggiunse-

⁷ R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, p. 205. Vd. anche P. M. Dover, *Royal diplomacy in Renaissance Italy (1458-1494) and his ambassadors*, «Mediterranean Studies. The journal of the Mediterranean Studies Association», 14 (2005), pp. 68-69.

⁸ Fubini, *Italia quattrocentesca* cit., p. 209.

⁹ La minaccia aragonese aveva spinto Paolo II a ordinare che le milizie di nuova leva occupassero i confini dello Stato della Chiesa in direzione di Napoli. La conquista papale di Tolfa non riuscì e l'anno seguente si venne a un pacifico accomodamento: la piazza fu acquistata dalla Camera Apostolica per 17.300 ducati d'oro versati ai signori di Tolfa grazie alla mediazione di Orso Orsini. Per la storia del commercio e dello sfruttamento delle cave di allume, scoperte nel 1461 da Giovanni di Castro vd. G. Zippel, *L'allume di Tolfa e il suo commercio*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 30 (1907), pp. 5-52, 389-462; J. Delumeau, *L'alun de Rome: XVe-XIXe siècles*, Paris 1962. Per regolare la concorrenza dell'allume regnicolo, Paolo II stipulò un accordo l'11 giugno 1470 con Ferrante per dar vita alla «compagnia et unione de tutte allumiere», una società per lo sfruttamento comune che non ebbe vita lunga, essendo stato rescisso il contratto da Sisto IV nel 1472 (I. Ait, *Dal governo signorile al governo del capitale mercantile: i Monti della Tolfa e le lumere del papa*, in *Le monopole de l'alun pontifical à la fin du Moyen Age*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 126-1 (2014) <http://journals.openedition.org/mefrm/1964>). Sull'episodio specifico e più in generale sulla politica egemonica messa in atto da Ferrante, cfr. M. S. De Filippo, *Ferrante*

ro il calor bianco quando il sovrano sostenne militarmente l'autoproclamato signore di Rimini, Roberto Malatesta, riuscendo nell'intento di impedire, con l'appoggio di Firenze, che la città cadesse sotto il diretto dominio dello Stato della Chiesa, alleatosi per l'occasione con Venezia in un conflitto che rischiò di compromettere i già precari equilibri peninsulari¹⁰.

d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica napoletana in Italia, Tesi di dottorato in "Storia della società europea", Università degli Studi di Napoli Federico II, a. a. 2008 - 2011, tutor prof. F. Senatore, co-tutor prof. Francesco Storti. Verso la fine della guerra di successione napoletana, già Pio II aveva puntato a estendere il controllo pontificio sul ducato di Sorra, approfittando della campagna militare che, contemporaneamente, il re conduceva più a sud contro Marino Marzano (ivi, p. 45 nota 153).

¹⁰ L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, cur. A. Mercati, II, Roma 1932 (ed. or., Freiburg im Breisgau 1886-1932), pp. 399-400; F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, III, Roma 1901 (ed. or. Stuttgart 1859-1872), pp. 829-830; E. Pontieri, *Per la storia di Ferrante I d'Aragona, re di Napoli. Studi e ricerche*, Napoli 1969, pp. 236-238. L'aiuto di Firenze e Napoli a Roberto Malatesta fu mal digerito dal papa, particolarmente critico nei riguardi del re, che, scrisse l'oratore sforzesco Nicodemo Tranchedini, «havia voluto da lui fin ad havergli facto domandare Ascoli quamprimum fo assumpto al pontificato et altre domande adeo enorme». Circostanze che spinsero il pontefice ad affermare che mai «gli poria esser amico né persona se posseva fidare de lui, tanto è ficto e de mala natura» (Nicodemo Tranchedini, Roma, 3.X.1469, in L. von Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 408). L'insofferenza di papa Barbo lo indusse a progettare, come confidò il cardinale Francesco Gonzaga al padre Ludovico, di «smembrare un puocho quello Reame, perché, habialo chi se voglia, non fa a proposito né del Papa né del Duca che sia tanto potente» (Fubini, *Italia quattrocentesca* cit., p. 206 nota 74). Tra settembre e novembre 1468 Borso d'Este fu promotore di una coalizione per un intervento militare nel Mezzogiorno, cui aveva aderito il pontefice che ambiva a bloccare preventivamente Milano e Firenze. Dal canto suo, Ferrante poteva fare leva sull'interesse della Lega particolare sottoscritta l'anno precedente con Firenze e Milano per contenere il papa e i veneziani in Romagna, mascherando i propri interessi dietro la facciata della triplice alleanza (De Filippo, *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica* cit., p. 46). Sul turbolento quadro politico italiano di quegli anni e le strategie di Ferrante per contenere Milano vd. V. Ilardi, *Ferrante d'Aragona e Galeazzo Maria Sforza: nemici cordiali, alleati ostili*, in *La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-1495). Premesse e conseguenze*, cur. D. Abulafia, Napoli 2005 (ed. or. Aldershot 1995), pp. 103-127.

Eppure non erano mancate convergenze tra i due rivali come, ad esempio, nel 1465 in occasione della guerra mossa da Paolo II contro i signori Francesco e Deifobo di Anguillara, nemici del re che per l'occasione inviò truppe a sostegno dell'esercito pontificio comandato dal cardinale Niccolò Forteguerri e dai condottieri Federico da Montefeltro e Napoleone Orsini, che in breve tempo espugnarono le rocche ribelli¹¹. Le pretese papali sarebbero state anche nei successivi anni motivo di reiterati antagonismi, determinando, come ha ricordato Giovanni Pillinini, «instabilità nel Regno non solo a causa delle pretese dei papi di essere riconosciuti come fonte del potere regio, ma anche di interferire nella vita interna dello Stato napoletano, aiutati dalla feudalità locale»¹². Dal canto suo, Ferrante covava analogo interesse a voler ostacolare il vicino, intralciando la graduale opera di consolidamento e rafforzamento dello Stato della Chiesa attuato dai pontefici per riportare sotto il *Patrimonium* ampi territori nelle mani dei signori locali.

Informato della morte del papa, l'Aragonese rivolse un messaggio al popolo romano, esortandolo a non intralciare la nuova elezione¹³, spedendo «lettere a tutte le terre de la Chiesa, per le

¹¹ Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 392; Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio Evo* cit., p. 830; Angelo De Tummullis da Sant'Elia, *Notabilia temporum*, ed. C. Corvisieri, Livorno 1890, pp. 129-130.

¹² G. Pillinini, *Il sistema degli stati italiani 1454-1494*, Venezia 1970, p. 100.

¹³ «Poy sua mayestà scrive a Romani con confortargli vogliano perseverare in solita fide et devotione verso sancta Chiesa, et che vogliano essere propitii a la electione del pontifico et non fare altra novità né mostra alchuna, perché li cardinali patiscano impressione veruna circa la loro electione, aciò che liberamente possano elegere quello che a nostro signore Dio et al Spirito Sancto piacerà» (Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.VII.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 33-34). Alla morte del pontefice, non erano seguiti tumulti in città: «fin mo' non è sequito, salvo da Romani a Romani, cose tamen da non ne fare gran caso etiam che omne nocte se amazino et feriscano alcuni per loro private passione, alcuni ancora per qualche piccole robarie» (Nico demo Tranchadini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 1.VIII.1471, ASMi, *Sforzesco*, 68). L'agitazione dei Romani era stata evitata da alcune conces-

quale le conforta et persuade a star perseverante a la devotione et obedientia»¹⁴, e invitando gli alleati, Federico da Montefeltro e Roberto Malatesta, a non «fare novità» nei possedimenti pontifici¹⁵. Si decise, infine, il trasferimento a Roma dell'oratore Aniello Arcamone, partito il giorno 31 con l'obiettivo «di fare qualche pratiche circha questa electione»¹⁶.

Di sua santità ha continue bone parole. *L'elezione di papa Sisto IV*

L'elezione di papa Sisto IV, al secolo Francesco della Rovere, avvenne il 9 agosto «hora XVI», tre giorni dopo l'apertura del conclave dove si erano riuniti diciassette elettori divenuti diciotto il giorno 7 con l'aggiunta del cardinale Giacomo Ammannati Piccolomini precedentemente indisposto¹⁷. Il Sacro Collegio era

sioni deliberate dai cardinali a favore del popolo (Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 430).

¹⁴ Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.VII.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 33-34.

¹⁵ *Ibid.* A seguito della morte di Paolo II, il Malatesta aveva occupato alcuni possedimenti della Chiesa in Romagna, salvo poi ritirarsi dopo il richiamo di Ferrante. Per l'alleanza con i due condottieri, conclusa il 4 febbraio 1469, vd. Lorenzo de' Medici, *Lettere*, I, ed. R. Fubini, Firenze 1977, pp. 544-545.

¹⁶ Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.VII.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 33-34. Aniello Arcamone fu giureconsulto e diplomatico napoletano. Nel 1466 fu nominato presidente della Regia Camera della Sommaria e tre anni dopo consigliere del Sacro Reale Collegio. Inviato del re a Firenze, Venezia e Roma, dove soggiornò in maniera discontinua per molti anni. Le sue fortune declinarono a seguito della congiura dei baroni del 1486, quando fu arrestato assieme alla propria famiglia e i suoi beni furono confiscati. Trascorse alcuni anni in prigionia, fino alla liberazione su cauzione nel 1490 (*Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber*, ed. L. Volpicella, Napoli 1916, pp. 265-266; E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290).

¹⁷ Pastor, *Storia dei Papi* cit., pp. 431- 432. A raggiungere in tempo Roma per il conclave furono i cardinali Berardo Erolì, Amico della Rocca (detto Agnifilo), Giacomo Ammannati Piccolomini, Bartolomeo Ro-

composto da venticinque membri, ma la morte repentina del pontefice non permise a sette di essi di presenziarvi¹⁸. Dei diciotto, di cui tre esteri¹⁹, faceva parte anche l'arcivescovo di Napoli Oliviero Carafa, nominato cardinale da papa Barbo nel 1467²⁰.

Accese polemiche avevano coinvolto i porporati ancor prima che si riunissero nella Cappella Niccolina circa la possibilità, poi negata, di ammettere in conclave i cardinali *in pectore* Giovanni Battista Savelli e Pietro Foscari – nominati segretamente da Paolo II – i quali, ricorda l'oratore sforzesco Giovanni Bianco, avevano fatto «instantia de prendere el capello et intrare in conclave» nonostante «la magior parte de cardinali non se ne cumtento»²¹.

Da un dispaccio del protonotario apostolico Pietro Modignani si apprende dei diverbi in merito tra i cardinali Bessarione, favorevole all'ammissione, e Latino Orsini che era invece contrario, con momenti di palpabile tensione raggiunti quando Mariano Savelli, capitano della guardia del Palazzo Apostolico, fece «occultare in le stalle del palazzo ducento fanti [...] et diceva che voleva che suo fratello fusse admissio in cumclave»²². La rivalità nell'organo elettivo, suddiviso tra cardinali “pieschi” e “paole-

verella e Francesco Gonzaga (ivi, p. 430; Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 1.VIII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68).

¹⁸ Per una dettagliata cronaca delle ultime ore del pontefice vd. Id. a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 2.VIII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68.

¹⁹ Roderic de Borja, Bessarione e Guillaume d'Estouteville.

²⁰ Eubel, *Hierarchia Catholica* cit., pp. 63, 200, 249. Oliviero Carafa ottenne giovanissimo la nomina di arcivescovo di Napoli il 29 dicembre 1458. Fu ordinato cardinale presbitero del titolo dei Santi Marcellino e Pietro il 18 settembre 1467, passando al titolo di Sant'Eusebio il 5 settembre 1470 (*Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber* cit., pp. 311-313).

²¹ Giovanni Bianco a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 1.VIII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68.

²² Pietro Modignani a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 1.VIII.1471, ASMi, *Sforzesco*, 68. Per le azioni di Bessarione in conclave vd. Angelo De Tummullis, *Notabilia temporum* cit., pp. 177-178; E. Lee, *Sixtus IV and Men of Letters*, Roma 1978, pp. 30-31.

schi", era dunque alta e tra gli aspiranti alla tiara emergevano in particolar modo l'Orsini e Guillaume d'Estouteville²³.

Se il cardinale di Rouen, appoggiato dal ducato di Milano, cercava di assicurarsi il favore di Galeazzo al quale prometteva l'agognato titolo regale e il cappello cardinalizio per il fratello Ascanio²⁴; l'Orsini si vociferava essere tra i favoriti del re di Napoli, che da lui era stato incoronato dodici anni prima²⁵, salvo poi intavolare trattative con lo Sforza dopo aver appreso dell'appoggio congiunto di Venezia e Napoli al Bessarione, pre-

²³ «Le pratiche fra questi signori cardinali sono grandissime et palese più che mai me le ricordi in simili casi, et non è veruno de loro che non se persuada tochi a lui el papato, excepti Santa Maria in Portico [*Battista Zeno*] et Santa Lucia [*Giovanni Michiel*]. Tuti l'altri se aiutano cum li pedi et cum le mane, et chi piu po inganare el compagno. Adeo che no è veruno si bono abitratore che possa arbitrare in chi habia cadere questo pontificato. Ciascuno va cum la lingua dove el dente gli dole et facilmente se persuade quel che vorìa». Riguardo l'appoggio di Ferrante a Latino Orsini, l'oratore sforzesco informò il duca che da Napoli giungevano «avisi che 'l serenissimo re Ferdinando vole fare papa per forza el cardinale Ursino o, saltem, Theano [*Niccolò Forteguerri*] et Ravena [*Bartolomeo Roverella*]» (Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 1.VIII.1471, ASMi, SPE, Roma, 68). Il 6 agosto Tranchedini riferì di lettere riguardanti l'idea di Ferrante di mandare «a questi confini de Campagna lo illustrissimo duca de Calabria cum parecchie squadre per fare spale a qualche suo amico al pontificato. Et in quel'hora ce forono lictere del cavallere Ursino, che se retrovaria questa nocte passata a le sue terre, poco de là da Tivoli, cum parecchie squadre del signore re, quale erano in Abruzzo. Et pur per dare favore, che 'l papato pervenga in qualche amico del re». Ricevuta la notizia, di cui l'oratore non escludeva la diffusione per condizionare il voto, i cardinali vagliarono l'ipotesi di «fare el conclave in castello Sancto Angelo» (Id. a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 6.VIII.1471, ASMi, SPE, Roma, 68).

²⁴ Ascanio era stato avviato alla carriera ecclesiastica in tenera età, divenendo commendatario dell'abbazia di Chiaravalle e protonotario apostolico nel 1465. Le mosse del d'Estouteville miravano a un vasto disegno consistente nel «cointeressare la Francia in un'operazione mirante a sganciare l'area padana dalla soggezione virtuale al Reich tedesco, e con ciò estromettere del tutto la presenza imperiale dall'Italia» (M. Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza, La parabola politica di un cardinale-principe del rinascimento*, I, Roma 2002, pp. 35-36).

²⁵ Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 431.

ferito dalla Serenissima, e a Bartolomeo Roverella²⁶, che contava sulla legittimazione guadagnata presso la Casa d'Aragona ai tempi del Piccolomini, quando era riuscito a mediare l'intervento pontificio in occasione del conflitto angioino-aragonese²⁷.

La promessa del d'Estouteville al duca di Milano di un titolo regale rispondeva in pieno alle ambizioni di Galeazzo, che si rivelarono superiori rispetto a quelle del padre Francesco Sforza. Se quest'ultimo, infatti, aveva sperato invano di ricevere l'investitura ducale dall'imperatore Federico III d'Asburgo, Galeazzo puntava al titolo di re della Lombardia. Per questo motivo, nel mese di aprile del 1471, servendosi dell'intermediazione del duca Sigismondo d'Austria, aveva offerto all'imperatore 50.000 ducati «pro consequenda investitura ducatus Mediolani», dimostrandosi disposto a pagare «aureos centummilia» se il ducato fosse stato elevato «in titulum et dignitatem regiam»²⁸. Per

²⁶ Giovanni Antonio Ferrofinò a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 6.VIII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68. Il Ferrofinò era stato inviato a Roma per sostenere l'elezione del d'Estouteville, ma, valutate le difficoltà di quest'ultimo – essendo il collegio a maggioranza italiana e poco incline al partito francese – prese contatti con il cardinale di Frascati attraverso il fratello, Napoleone Orsini, al quale fu offerta la nomina di capitano generale. I progetti del Ferrofinò, approvati dal Gonzaga, incontrarono le riserve del Tranchellini, che suggerì di trattare con il cardinale Orsini al punto estremo del conclave e non prima di esso, dovendosi evitare lo scandalo che era toccato a Ferrante per essersi pronunciato apertamente in favore dei suoi candidati. Dalla missiva si apprende anche dei lunghi ragionamenti avuti dal Ferrofinò con Pietro Riario, nipote del della Rovere, «che è el corde suo et va pratyando lui el papato» (*ibid.*).

²⁷ E. Traniello, *Roverella, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXVIII, Roma 2017, *ad vocem*.

²⁸ C. Paganini, *Divagazioni sulla documentazione fra Milano e l'Impero per l'investitura ducale*, in *Squarci d'archivio sforzesco*. Mostra storico-documentaria dell'Archivio di Stato di Milano, Como 1981, p. 35; F. Cusin, *I rapporti tra la Lombardia e l'Impero dalla morte di Francesco Sforza all'avvento di Lodovico il Moro (1466-1480)*, Trieste 1934, pp. 37-40. Le prime due proposte da avanzare all'imperatore – la prima delle quali presentata a Sigismondo d'Austria attraverso Gaspare abate di San Giorgio – risalgono rispettivamente all'8 e al 15 aprile 1471. La richiesta di agosto è inserita in una missiva indirizzata il giorno 12 al cardinale Piccolomini, partito da

conseguire il proprio obiettivo il duca di Milano si sarebbe rivolto anche al cardinale Francesco Todeschini-Piccolomini, legato apostolico presso l'imperatore durante la dieta di Ratisbona, affinché avanzasse a Federico III d'Asburgo la richiesta di concessione dei privilegi ducali in cambio di una somma oscillante tra i 30.000 e i 50.000 ducati. Nel mese di agosto Galeazzo aumentò la posta, chiedendo al cardinale di Siena di perorare la dignità regale come meritato compenso dei servigi prestati dal padre, il quale aveva salvato l'Italia dai veneziani. Le istanze, tuttavia, furono rispediti al mittente dall'imperatore, per nulla intenzionato ad accondiscendere il duca di Milano che, nel frattempo, aveva trovato una sponda politica e militare in Luigi XI di Francia, sebbene l'alleanza con il Regno di Napoli fosse servita, fin dai tempi della sua successione, a fungere da deterrente per l'aggressiva politica espansionista francese²⁹.

Attraverso i dispacci di Nicodemo Tranchedini, oratore sforzesco residente in Curia, siamo a conoscenza di due liste relative agli elettori del conclave, spedite a Milano il 28 agosto su richiesta di Galeazzo. Sebbene in esse non sia possibile isolare con esattezza i singoli scrutini, la prima attesta l'indicazione del voto espressa dai cardinali, mentre la seconda riporta quante e quali preferenze ricevette ognuno di essi³⁰. Premessa la cautela con la quale accostarsi alla fonte, siamo in grado di conoscere i voti in tre diversi scrutini del Carafa, che in nessuno di essi votò per il della Rovere, guadagnando, a sua volta, un solo voto dal rodigino Roverella³¹, la cui candidatura fu, in un primo momento, tra le più forti assieme a quella di Filippo Calandrini. En-

Roma il 18 marzo per Ratisbona dopo avere ricevuto l'incarico il 13 febbraio (*ibid.*).

²⁹ Ilardi, *Ferrante d'Aragona e Galeazzo Maria Sforza* cit., pp. 123-124. Sui rapporti tra Milano e la Francia vd. Id., *France and Milan: the uneasy alliance, 1452-1466*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450-1535)*. Convegno internazionale. Milano 18-21 maggio 1981, Milano 1982, pp. 415-448.

³⁰ Pastor, *Storia dei Papi* cit., doc. in app. pp. 761-763 note 108-109.

³¹ I tre voti del Carafa andarono rispettivamente al Bessarione, Bernardo Eroli e Bartolomeo Roverella.

trambi guadagnarono sette voti a testa, seguiti a breve raggio dall'anziano cardinale greco Bessarione, da Niccolò Forteguerri e dal d'Estouteville con sei preferenze ciascuno; l'Orsini si fermò a due voti, mentre ad essere eletto pontefice, con dodici preferenze nello scrutinio finale, fu il savonese Francesco della Rovere³², affermato teologo e generale dell'ordine francescano, nominato cardinale di San Pietro in Vincoli nel 1467³³.

³² Pastor, *Storia dei Papi* cit., pp. 432-433. Pastor, sulla scorta del Platina, pone l'accento sul ruolo avuto dal cardinale Gonzaga, che assieme all'Orsini e al Borja avrebbero garantito con i loro voti l'elezione del della Rovere in cambio di ingenti benefici. Da un dispaccio dell'oratore mantovano Giovan Pietro Arrivabene alla madre del Gonzaga si apprende che il favore di quest'ultimo per il cardinale ligure era dipeso dall'appoggio al della Rovere del duca di Milano, consapevole delle magre possibilità del d'Estouteville di riuscire nell'elezione (Giovan Pietro Arrivabene, Roma, 11.VIII.1471, in Pastor, *Storia dei Papi* cit., pp. 432-433; Battista Platina, *Historia delle vite dei sommi pontefici*, Venezia 1592 (ed. or., Venezia 1479), p. 303; Anonimo, *Modo che si tiene nell'ellectione del Papa* (Cod. Urb. Lat. 844, foll. 3v-5r), in Lee, *Sixtus IV and Men of Letters* cit., p. 219). Le cronache di Leone Cobelli, Giovanni di Iuzzo e Stefano Infessura riferiscono del ruolo decisivo avuto dal conclavista Riario nell'opera di convincimento degli indecisi (L. Cobelli, *Cronache forlivesi di Leone Cobelli dalla fondazione della città sino all'anno 1498*, edd. G. Carducci, E. Forti, Bologna 1874, p. 258; G. di Iuzzo, *Cronache di Viterbo e di altre città scritte da Niccola della Tuccia*, in *Cronache e statuti della città di Viterbo*, ed. I. Ciampi, Firenze 1872, p. 104 nota 2; S. Infessura, *Diario della città di Roma*, ed. O. Tommasini, Roma 1890, p. 75). Sisto IV il 16 dicembre ricompensò il giovane con la nomina cardinale presbitero di San Sisto nonostante le riserve espresse dai cardinali. Stesso trattamento riservò a un suo secondo nipote, Giuliano della Rovere, futuro papa Giulio II, che ebbe in eredità il titolo di cardinale di San Pietro in Vincoli. Sulle capitolazioni elettorali sottoscritte dal della Rovere vd. U. Mannucci, *Le Capitolazioni del conclave di Sisto IV (1471)*, «Romische Quartalschrift», 29 (1915), pp. 73-90. Sull'abile ruolo politico di Pietro Riario nei primi anni di pontificato di Sisto IV vd. P. Farenga, «*Monumenta Memoriae*». *Pietro Riario fra mito e storia*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*. Atti di Convegno, Roma, 3-7 dicembre 1984, cur. M. Miglio, F. Niutta, D. Quagliani, C. Ranieri, Roma 1986, pp. 179-216; Pastor, *Storia dei Papi* cit., pp. 455 ss.

³³ Per un profilo biografico di Francesco della Rovere vd. Lee, *Sixtus IV and Men of Letters* cit.; G. Lombardi, *Sisto IV, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCII, Roma 2018, *ad vocem*; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, LXVII, Venezia 1854, pp. 64-76.

Dell'elezione, Ferrante «ne hebbe aviso in Napoli X augusti hora prima noctis»³⁴. Il giorno 25, «in quintadecima hora», ebbe luogo la solenne cerimonia dell'incoronazione, durante la quale il papa ricevette la tiara di Gregorio Magno dalle mani del cardinale Roderic de Borja, per poi prendere possesso del Palazzo del Laterano secondo il cerimoniale del tempo³⁵.

Le speranze riposte da Ferrante nel nuovo pontefice sono testimoniate dalle «continue bone parolle» che Giovanni Andrea Cagnola ebbe modo di ascoltare dal re, il quale, essendo «ben hedificato de questo papa», nutriva fiducia nella risoluzione di alcune vertenze³⁶. Da un dispaccio del 31 agosto siamo informati di come Ferrante si fosse subito congratulato con papa della Rovere attraverso i propri oratori, informandolo degli spinosi problemi riguardanti il censo e alcuni territori contesi con lo Stato della Chiesa³⁷. I suoi obiettivi erano ambiziosi e nel

³⁴ Notar Giacomo, *Cronica di Napoli* cit., p. 123.

³⁵ Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 440. La presa di possesso fu segnata dal tumulto che interessò la piazza del Laterano, dove il popolo, schiacciato dalla scorta a cavallo, iniziò ad inveire contro il corteo, mettendo in pericolo l'incolumità del pontefice sottratto alla calca dal cardinale Orsini (ivi, p. 440; Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio Evo* cit., p. 835; Infessura, *Diario della città di Roma* cit., p. 75; Platina, *Historia delle vite dei sommi pontefici* cit., p. 303). Per una dettagliata descrizione dell'incoronazione vd. Giovanni Bianco a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 26.VIII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68.

³⁶ «Questo signore re, per quanto posso intendere, sta pure bene hedificato de questo papa, perché di sua santità ha continue bone parolle et in specie del facto de le terre gli ha facto domandare et de li defferentie de censi» (Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.VIII.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 45-46).

³⁷ In occasione del secondo concistoro, il Rocha e l'Arcamone avevano consegnato al pontefice lettere per aggiornarlo dell'avanzata del Turco, che deliberava «fare doe torre a la boca de un porto de scontro a terra de Otranto a centocinquanta miglia in Campagna, dove capperiano assaissimi naviglii senza possere essere offesi. Et dove el Turco facilmente poria situare tal forteza, et terra, che ce habitariano molti de li suoi, cum grandissimo incomodo de la religione cristiana, praesertim de Italia, praecipue del Reame di Napoli». I due furono rassicurati che sia il papa che il collegio cardinalizio «concorreriano sempre pro viribus cum sua mayestà al obstaculo de tal conato del Turco, como se apartiene al debito

primo caso miravano ad attenuare i vincoli di vassallaggio che lo obbligavano a versare alla Sede Apostolica un censo annuale di 48.000 ducati³⁸.

Come evidenziato da Ludwig von Pastor, i registri di introito del pontificato di Paolo II non attestavano alcun tributo del sovrano, che cercò di convertire senza successo il censo nella donazione di una simbolica «chinea». Relativamente alle contese territoriali, il proposito era di rientrare in possesso di Pontecorvo e Terracina, le cui sovranità erano state assunte dalla Chiesa in seguito alla guerra sostenuta da Ferrante contro Giovanni d'Angiò, quando papa Pio II Piccolomini aveva appoggiato militarmente gli Aragonesi. Il re rivendicava anche la sovranità sul contado di Fano, sul vicariato di Mondavio e Senigallia, contesi tra Roma e Roberto Malatesta, ma reclamati dalla corona come pegno dei debiti contratti da Sigismondo Pandolfo Malatesta con Alfonso d'Aragona, nonostante Pio II ne avesse investito il nipote Antonio Piccolomini³⁹. Gli interessi in Romagna, un'area distante dai bellicosi confini regnicoli, giocavano da tempo un ruolo strategico e puntavano a stabilire un presidio aragonese lungo la dorsale adriatica in funzione simultaneamente anti-papale e anti-sforzesca⁴⁰. Altrettanto spinosi risultavano, infine, i

loro» (Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 12.VIII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68).

³⁸ La bolla di investitura di Pio II aveva stabilito la scomunica, l'interdetto e, in casi estremi, la deposizione del re e la perdita del feudo nel caso di mancato pagamento del censo (Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 394).

³⁹ Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., p. 542; Fubini, *Italia quattrocentesca* cit., pp. 277-278. Antonio Piccolomini era a sua volta genero di Ferrante, avendo sposato nel 1461 Maria d'Aragona, figlia naturale del re, che gli conferì in dote il feudo di Amalfi con il titolo ducale. A seguito del matrimonio, ebbe numerosi incarichi nel Regno di Napoli. Deceduta Maria nel 1470, l'anno seguente sposò Maria di Marzano (G. De Blasi, *Piccolomini, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIII, Roma 2015, *ad vocem*). Per le contese territoriali e il debito di Sigismondo Pandolfo Malatesta con Alfonso vd. A. Falcioni, *Malatesta, Sigismondo Pandolfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVIII, Roma 2007, *ad vocem*.

⁴⁰ Sia presso il vicariato di Mondavio che la signoria di Montemarcano – occupata da Jacopo (Giacomo) Todeschini Piccolomini – era

riconoscimenti della sovranità regia sia sul ducato di Sora, i cui signori Cantelmo erano stati presi in raccomandigia ai tempi di papa Piccolomini, che su Pontecorvo, sottomessasi alla Chiesa nel 1464⁴¹.

Le premesse per una svolta si concretizzarono il 30 agosto con la rapida nomina del protonotario Rocha ad arcivescovo di Salerno⁴², e la concessione della ricca commenda della Badia di Montecassino – rimasta vacante dopo la morte del cardinale Ludovico Trevisan⁴³ – al figlio del re, Giovanni d'Aragona⁴⁴.

presente un contingente militare aragonese come presidio (Fubini, *Italia quattrocentesca* cit., p. 278).

⁴¹ Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., p. 338.

⁴² La nomina gli aprì la strada al cardinalato, che non giunse sia a causa di un raffreddamento dei rapporti con Ferrante sia in virtù della mobilitazione per la nomina di Giovanni d'Aragona (C. Capra - C. Donati, *Milano nella storia dell'età moderna*, Milano 1997, p. 32 nota 90; F. Somai- ni, *Un prelado lombardo del IV secolo: il card. Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara, Arcivescovo di Milano*, I, Roma 2003, pp. 377-378 nota 197). Si rimanda al contributo di Somai- ni per il processo di «clericalizzazione delle rappresentanze diplomatiche» (ivi, pp. 376-377).

⁴³ La storia della badia di Montecassino si intreccia, dopo la morte del Trevisan, con quella di Chiaravalle, oggetto di contesa tra il ducato di Milano e Paolo II. Il regime commendatizio di Montecassino aveva impoverito i redditi e nociuto al regime disciplinare di un monastero che, trovandosi entro i confini regnicoli, era visto da Ferrante come propria pertinenza. L'intenzione di Paolo II di tenere in sospeso la nomina del nuovo commendatario ed estromettere le intromissioni secolari era quello di favorire la ripresa della vita monastica all'interno dei due cenobi. Il pontefice pensò di aggregarle alla Sede Apostolica e di intraprendere al loro interno, attraverso un commissario delegato apostolico, «una riforma che avrebbe soppresso il regime commendatizio e imposto il passaggio della comunità dei monaci residenti a un regime più austero». Sia lo Sforza che Ferrante si opposero per evidenti ragioni politico-economiche e, anche grazie alla mediazione del Sacro Collegio, riuscirono ad avanzare le candidature di Giovanni d'Aragona e Ascanio Sforza (Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza* cit., pp. 13-16).

⁴⁴ Giovanni nacque a Napoli il 25 giugno 1456 da Isabella Chiaromonte. Nel 1465, ad appena nove anni, fu nominato luogotenente generale del Regno, ricevendo la commenda dell'Abbazia della Santissima Trinità de la Cava e nel 1467 il titolo commendatario dell'Abbazia di Montevergine. Il 30 agosto 1471 Sisto IV gli concesse la commenda

Papa della Rovere, consapevole di dover ricucire gravi strappi diplomatici con alcuni Stati secolari, mostrava, come scrisse l'oratore mantovano Bartolomeo Bonatti⁴⁵, «voler star bene cum ogniuno» al punto che Ferrante ebbe «aviso da soy oratori che la prefata santità ha comisso queste cose a VII cardinali»⁴⁶.

dell'Abbazia di Montecassino. Nel 1472 divenne affidatario dell'abbazia cistercense di Monte Aragón, in Spagna. Fu designato cardinale diacono nel concistoro del 10 dicembre 1477 con il titolo di Sant'Adriano al Foro, e il 25 gennaio dell'anno seguente gli venne imposto nel duomo di Napoli il cappello cardinalizio. Nel 1479 fu nominato protonotario apostolico e legato pontificio in Ungheria, mentre il 14 gennaio 1480 divenne cardinale presbitero del titolo di Sant'Adriano. Nominato arcivescovo di Salerno nel 1483, a seguito del decesso del Rocha, il 10 settembre dello stesso anno ricevette il titolo di cardinale di Santa Sabina in Roma. Inviato nella città papale dal padre per trattare con papa Innocenzo VIII del censo e dei mancati tributi versati alla Santa Sede, vi morì il 17 ottobre 1485 (Eubel, *Hierarchia Catholica* cit., pp. 18, 63, 65, 66, 141, 210, 227, 242; *Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber* cit., pp. 257-259); per un approfondimento vd. E. Pásztor, *Aragona, Giovanni d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, *ad vocem*. Per il testo della bolla di concessione della commenda vd. E. Gattula, *Historia Abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distributa*, II, Venetiis 1733, p. 568. A congratularsi con Giovanni fu il cardinale Giacomo Ammannati Piccolomini in una lettera latina di risposta a una precedente (non pervenuta) inviategli dal figlio del re, la cui benemerenzza era stata raccomandata al cardinale toscano dal vescovo Giovanni Antonio Campano, «qui litteris primo, mox etiam verbo tanta est testificatus de te, tu, quod ex sommo rege sis natus, in postremis reponat. Memorat mores, ingenium, mansuetudinem, beneficentiam, litteras, ante omnia religionem, quam non instituto accepisse, sed cum lacte nutricis fuisse videris» (Giacomo Ammannati Piccolomini a Giovanni d'Aragona, Roma, s.d., in I. A. Piccolomini, *Lettere (1444-1479)*, ed. P. Cherubini, III, Roma 1997, p. 1415).

⁴⁵ Bartolomeo Bonatti, Roma, 2.IX.1471, in Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 441 nota 5. Sulla politica conciliativa di Sisto IV nei primi tempi della sua elezione vd. Lee, *Sixtus IV and Men of Letters* cit., pp. 31 ss.

⁴⁶ Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.VIII.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 45-46. Il pontefice informò il Tranchedini di aver preso tale decisione «per mettere tempo» poiché consapevole di «non essere ben informato» delle vicende (Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 16.VIII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68). Del nuovo papa, lo Sforza riferì all'oratore mantovano Zacca-

Il confronto tra le parti ebbe luogo la sera del 15 settembre, quando in casa del Bessarione si riunirono la commissione cardinalizia e gli oratori aragonesi. Vale la pena riportare integralmente un breve sunto del dibattimento steso dal Tranchellini poco dopo lo scioglimento della riunione:

Questa sera se sono adunati a casa de Niceno [Bessarione] el cardinale Ursino [Latino Orsini], vicecancelliere [Roderic de Borja], Sancta Croce [Angelo Capranica], Spoliti [Berardo Erolì], San Marco [Marco Barbo], et Monferra [Teodoro Paleologo di Monferrato], quali sono li deputati ad intendere le differentie fra el papa, el serenissimo re Ferdinando. Cum li quali se trovò etiamdio monsegnore nostro de Mantova [Francesco Gonzaga], per casone de le zoie. Et perché l'arcivescovo de Salerno, cioè Rocho, se tro-
va alquanto febricitante, fo exposto per messere Anello che 'l prefato signore re domanda a nostro signor el ducato de Sora, el vicariato de Mondavio, et la remissione de soi censi secondo el consueto. Et che le doe prime domanda de iusticia, la terza de gratia. Exquo forono facte tra loro molte discussione, mostrando ciaschuna de le parte avanzargli rasone un mondo. Per li cardinali se allegava che papa Pio havea possuto iuridicamente sententiare de Sora quel che sententiò, et che del vicariato non se era possuto

ria Saggi: «Questo papa serà un bon homazo e non serà homo de fati, ma sene starà neutrale» (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Cremona, 22.VIII.1471, in *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, VIII, Roma 2000, ed. M. N. Covini, pp. 548-551). In una seconda missiva, Saggi rivelò come il duca di Milano, indispettito della complicità tra Venezia e Napoli, si fosse ora convinto che il pontefice «entri col re e con venetiani», non credendo «ch'el condiscenda a la voglia sua, la quale seria che sua santità non restasse in amicitia col re» (Id. a Ludovico Gonzaga, Cremona, 22.VIII.1471, ivi, pp. 551-556). Il 12 settembre l'oratore riferì del nuovo ripensamento di Galeazzo sul della Rovere, di cui ne parlava «adesso assay ferialmente, dicendo che l'è un papissimo e ch'el compiace d'ogni cosa che gli sia richiesto, che non procedde per altro però se non per havere compiaciutto il re di molte cose, prima de l'abadia di Montecassino, del arcivescovato di Salerno et hora è la praticina di rendere le terre e passi che tiene la Chiesa che sonno del Reame, e l'offerta de li L millia ducati l'anno e del per la spesa contra il Turcho». Motivi per cui del papa si diceva che «l'è un buon cristiano e che non vol niente, ad altri pare ch'el facci da savio e buon pastore» (Id. a Ludovico Gonzaga, Milano, 12.IX.1471, ivi, pp. 572-575).

di[sp]onere, ch'el pervenisse al genere del re [Antonio Piccolomini]. Et che li censi montano gran soma de denari. Messer Annelo allegava in contrario a le prime doe parte. Et che li censi se erano consueti pagare cum uno cavalo leardo per ciaschun anno. Tandem remasero che seriano col papa et aliis, o el papa o loro responderiano più per ordine al signore re o ad esso messere Annelo⁴⁷.

L'acceso confronto portò a uno stallo dipeso essenzialmente dal veto cardinalizio che diede, di fatto, avvio alla controversia tra Ferrante, inamovibile nelle sue richieste, e Sisto IV, la cui elezione era stata accolta positivamente sia a Milano, dove era vecchia conoscenza del duca e figurava nella sua lista dei favoriti⁴⁸, che a Firenze, dove Lorenzo de' Medici progettò in breve tempo l'ambasceria di obbedienza⁴⁹. Anche Venezia si mosse in questa direzione, in base a quanto riferiva al re l'oratore Angelo Probo d'Atri, che notificava l'interesse della Serenissima di «conchordare

⁴⁷ Nicodemo Tranchadini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 15.IX.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68.

⁴⁸ Il 26 novembre 1467 il della Rovere aveva scritto a Galeazzo, chiedendogli di sostenere la sua nomina a vescovo di Novara, posizione che gli avrebbe permesso di sovvenire alla propria povertà di mezzi. Lo Sforza, nonostante una nuova richiesta del 15 dicembre, non lo accontentò, sostenendolo, però, per l'arcicardinalato di Genova. In una successiva lettera del 2 gennaio 1468, il generale francescano confessava al duca la «tenuis conditio» del suo stato economico (G. Lombardi, *Sisto IV, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCII, Roma 2018, *ad vocem*). Poco prima del conclave, Cicco Simonetta aveva scritto agli oratori a Roma che il desiderio del duca era che diventasse papa uno tra d'Estouteville, Capranica, Gonzaga, della Rovere, Ammannati e Agnifilo (Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 761 nota 1).

⁴⁹ Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., pp. 317-318 nota 1. In una missiva del 23 settembre Nicodemo Tranchadini informava lo Sforza che a Roma non si avevano ancora notizie circa la venuta dell'ambasceria napoletana e degli altri Stati italiani «excepto quelli de signori fiorentini, quali se dice venerano cum li vostri» (Nicodemo Tranchadini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 23.IX.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68, cc. 37-38). Per un approfondimento sulle ambascerie e sui cerimoniali di corte connessi alla morte e l'elezione dei pontefici vd. A. P. Bagliani, *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. Il Medioevo*, Roma 2013; M. A. Visceglia, *Morte e elezione del papa. Norme riti e conflitti. L'età moderna*, Roma 2013.

omne cosa così piccola como grande, con li oratori de la mayestà del re. Et che faciano con loro tute le demonstratione de unione»⁵⁰. Un'idea che vide solo inizialmente il sovrano favorevole a patto che tra le richieste dei levantini al papa figurasse l'accordo per la guerra al Turco⁵¹, cruccio delle due potenze che per questo motivo avevano siglato, il 1° gennaio 1471, una Lega particolare di mutua assicurazione dal pericolo ottomano e dalle trame dello Sforza e Luigi XI di Francia⁵². Un preludio delle successive leghe che ambedue i potentati avrebbero separatamente contratto con

⁵⁰ Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 7.IX.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 52-53. Angelo Probo d'Atri fu ambasciatore a Venezia. Su di lui vd. L. Sorricchio, *Angelo e Antonio Probo, ambasciatori aragonesi*, «Archivio storico per le province napoletane», XXI, fasc. 1 (1896), pp. 148-169. Dal dispaccio si evince il desiderio apparente del duca di intercedere presso il pontefice in favore di Ferrante che, scrive Cagnola, «ne piglia gran piacere et molto ne rengratia vostra eccellentia con dire che accepta l'offerta de quella, la quale molto pregha voglia dargli tuti quelli adiuti et favori che po presso la prefata santità». Nel mese di giugno era stato l'Aragonese a rivolgersi con successo a Paolo II per favorire la revoca di una bolla (probabilmente «In coena domini») promulgata contro lo Sforza (Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 10.VI.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 6-7). In cambio dell'appoggio al re, il duca di Milano aveva preteso che il sovrano garantisse per scrittura la neutralità nel caso di una guerra mossa a Venezia (Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., pp. 321, 335). Sui rapporti tra Galeazzo e Paolo II vd. Somaini, *Un prelato lombardo del IV secolo* cit., pp. 374-375 nota 193.

⁵¹ Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 7.IX.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 52-53. Poco dopo, Cagnola attestò il ripensamento del re, che «mo me pare che sia d'altra opinione, anze, intendo pur da bon loco che 'l gli pare che al presente debbiano stare sopra de loro perché pur spera che questo papa che se demonstra desideroso a questa impresa contra el Turcho farà et opererà qualche ben».

⁵² I capitoli della lega furono inviati a fine marzo a Paolo II, che «prima facie mostra haverne umbreza pur dice che, viste che hebbe essi capituli et bene intesi, benedisce essa liga et approbala» (Id. a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 27.III.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 202-203). Per i legami tra Venezia e Napoli vd. M. Jacoviello, *Venezia e Napoli nel Quattrocento. Rapporti fra i due Stati e altri saggi*, Napoli 1992, pp. 56-58; Ilardi, *Ferrante d'Aragona e Galeazzo Maria Sforza* cit., p. 116.

Carlo il Temerario, duca di Borgogna, in funzione anti-francese e anti-sforzesca⁵³.

Vale la pena soffermarsi in breve sul progressivo raffreddamento dei rapporti tra Napoli e Milano, incrinati già a seguito della guerra di Rimini del 1469, che aveva visto su fronti opposti il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa. In quell'occasione, la condotta indipendente assunta sul terreno diplomatico da Galeazzo, che aveva scelto di trattare direttamente con il papa e non supportare militarmente il sovrano, fu ritenuta non aderen-

⁵³ Fubini, *Italia quattrocentesca* cit., p. 274. La lega tra Venezia e Napoli fu firmata da Ferrante il 19 aprile 1471 (Pontieri, *Per la storia di Ferrante I d'Aragona* cit., p. 249; De Filippo, *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica* cit., pp. 60-62). L'alleanza tra la Borgogna e Napoli fu ratificata il 15 agosto e annunciata pubblicamente a Napoli il 1° novembre, andando a inserirsi nei più ampi patti anti-francesi sottoscritti lo stesso giorno a Saint-Omer tra gli Aragona di Spagna, i principi di Castiglia (Ferdinando e Isabella) e Carlo di Borgogna. I capitoli dell'alleanza con la Borgogna furono inviati in novembre a Venezia, che il 15 giugno dell'anno successivo avrebbe concluso a Péronne un'alleanza con il duca-to francese (Vittore Soranzo e Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 2.XI.1471, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli - Dispacci di Zaccaria Barbaro (1° novembre 1471 - 7 settembre 1473)*, ed. G. Corazzol, Roma 1994, p. 32; Fubini, *Italia quattrocentesca* cit., p. 274). Per le trattative e l'alleanza tra Venezia e la Borgogna vd. P. M. Perret, *Histoire des relations de la France avec Venise*, I, Paris 1898, pp. 550-593. L'alleanza tra Napoli e la Borgogna prevedeva difesa reciproca in caso di attacco fino a conclusione del conflitto. L'intervento poteva essere effettuato con uomini o denari. I contingenti da impiegare sarebbero stati di 1000 lance da 3 uomini (all'italiana) o 600 lance con fanteria equivalente a 400 lance, per Ferrante, mentre Carlo avrebbe dovuto inviare in soccorso di Napoli 500 lance da 3 uomini alla maniera francese e 1000 arcieri o balestrieri a cavallo. Per quanto riguarda il denaro, invece, si sarebbero dovuti fornire 120.000 ducati per ogni anno di guerra in due rate. La scelta tra uomini e denaro spettava alla parte attaccante e si sarebbe dovuta attuare rispettivamente entro 3-5 mesi dalla richiesta, salvo complicazioni di tipo geografico per l'invio di uomini. Non era possibile per le parti firmare pace unilaterali con stati contro i quali entrambe le potenze fossero state in guerra. Veniva, infine, lasciata una riserva di ingresso nella lega a Venezia (De Filippo, *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica* cit., p. 156). Per il testo del trattato vd. R. J. Walsh, *Charles the Bold and Italy (1467-1477): politics and personnel*, Liverpool 2005, Appendice n. 44.

te agli accordi della Lega particolare da Ferrante, rivelatosi fino a quel momento abile manovratore del giovane duca di Milano. L'insofferenza di quest'ultimo nei confronti dell'ingerenza napoletana è testimoniata da un esposto indirizzato agli oratori sforzeschi a Firenze, nel quale sono elencati gli elementi di contrasto con Ferrante, accusato da Galeazzo di essersi intromesso nei rapporti con la madre Bianca Maria per condizionarne la politica; di aver trattato con il papa in maniera unilaterale la condotta del conte di Urbino per la campagna del 1467; di essersi opposto all'intervento milanese in Piemonte a favore di Luigi XI; di aver cercato di far chiudere al pontefice la pace del 1468 senza tenere conto dei legami tra Milano e la Francia; infine, di aver cercato di usarlo come pedina alternativamente contro il pontefice o contro i veneziani, attraverso promesse di guerra all'uno e all'altro, chiedendogli, inoltre, di farsi portavoce presso il re di Francia delle istanze aragonesi in Catalogna⁵⁴. L'immagine del duca vittima esclusiva delle manipolazioni del sovrano contrasta, d'altro canto, con il pervicace ostruzionismo di Galeazzo nei riguardi delle mosse di Ferrante. Come testimonia, ad esempio, il tentativo di rovesciamento di Jacopo III Appiano – signore di Piombino posto sotto la protezione dell'Aragonese – attuato da un gruppo di fuoriusciti con l'appoggio dello Sforza e di Lorenzo de' Medici nel marzo del 1471. L'operazione militare, di scarsa rilevanza militare ma dal forte impatto politico, nacque in occasione della sfarzosa visita a Firenze del duca di Milano, animato dal desiderio di rinsaldare l'alleanza con Firenze in vista di un'aperta rottura con Napoli e Venezia⁵⁵. Il colpo di mano sforzesco a Piombino, pur fallendo a causa del tardivo arrivo dei fanti ducali, avrebbe suscitato l'ira di Ferrante, che, dopo avere ottenuto il sostegno diplomatico di

⁵⁴ De Filippo, *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica* cit., pp. 51-58. Sui rapporti altalenanti tra il re e il duca vd. anche Ilardi, *Ferrante d'Aragona e Galeazzo Maria Sforza* cit., pp. 49-71.

⁵⁵ Per un approfondimento sulla visita a Firenze di Galeazzo vd. R. Fubini, *La visita a Firenze del duca di Milano*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, cur. G. C. Garfagnini, Firenze 1992.

Venezia e di Siena, preparò l'invio di galee e decise di rendere pubblica la lega sottoscritta con Venezia. Al sovrano, tuttavia, convenne superare velocemente lo screzio con Firenze per favorire l'avvicinamento di Lorenzo de' Medici all'asse Napoli-Venezia nella prospettiva di una progressiva offensiva politico-diplomatica contro Milano e la Francia⁵⁶.

Dopo Firenze e Venezia, la designazione dell'ambasceria d'obbedienza al papa fu deliberata anche a Napoli. Ne fornisce nota una missiva dell'8 settembre spedita da Giovanni Andrea Cagnola al duca di Milano⁵⁷, a sua volta indeciso se partecipare o meno in prima persona alla delegazione da lui designata⁵⁸. La scelta del re su chi dovesse capeggiarla cadde sull'«illustrissimo et reverendissimo monsignore don Johanne, suo figliolo»⁵⁹, che nel giorno precedente, per «refferire gratia» al padre di avergli fatto concedere l'abbazia di Montecassino, aveva recitato nella

⁵⁶ De Filippo, *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica* cit, pp. 130-131. Sull'operazione militare a Piombino affidata al conestabile Benedetto del Borgo vd. L. Cappelletti, *Storia della città e stato di Piombino dalle origini fino all'anno 1814*, Bologna 1897, p. 110.

⁵⁷ Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 8.IX.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, c. 58.

⁵⁸ Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., p. 337 nota 5. Per l'ambasciata milanese erano stati designati i fratelli del duca Ascanio, protonotario apostolico, e Sforza Maria, duca di Bari. Seguivano: Jacopo Antonio della Torre, vescovo di Parma; Giovanni Arcimboldi, vescovo di Novara; Paolo, vescovo di Helianpolis e confessore ducale; i consiglieri segreti Pier Maria Rossi, Giovan Ludovico Pallavicino, Nicodemo Tranchadini, Pietro da Gallarate, Giovanni Agostino da Vimercate; Ambrogio Grifo, dottore in arti e medicina. Lungo il tragitto, la delegazione avrebbe dovuto fare tappa a Bologna, Firenze e Siena secondo quanto stabilito dal duca nelle istruzioni ai propri oratori, dalle quali si apprende del compito affidato ad Ascanio di leggere l'orazione «congratulatoria» al pontefice (Galeazzo Maria Sforza agli ambasciatori sforzeschi, Vigevano, 16.IX.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68). Il testo dell'orazione latina è reperibile in ASMi, SPE, *Roma*, 68, cc. 10-11. La delegazione giunse a Roma il 13 ottobre, ma Galeazzo vi aveva inviato già il fratello Ludovico Maria, che aveva privatamente onorato il pontefice il giorno dopo l'elezione.

⁵⁹ Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 8.IX.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, c. 58.

cappella reale una gradita «orazioncella» in presenza dell'ambasciatore fiorentino⁶⁰, di quello sforzesco e di «molte gente»⁶¹. Per la scelta degli accompagnatori, emersero le candidature di rilievo del duca d'Ascoli⁶², del duca d'Andria⁶³ e del conte di Fondi⁶⁴.

La controversia tra Ferrante d'Aragona e la Santa Sede

D'un tratto, l'organizzazione del viaggio fu sospesa a causa del rifiuto del papa di derogare i diritti sul vicariato, pur mostrandosi disponibile a «componere quella delli censi et de le terre del reame». A farne menzione è Cavalchino Guidoboni, ex segretario sforzesco residente a Napoli, al collega Cicco Simonetta, messo al corrente di come Ferrante fosse anche «molto scandalizzato et suspecto» dopo aver appreso di manovre attuate a danno dei suoi interessi dagli oratori sforzeschi a Roma⁶⁵.

Galeazzo, fingendo di accogliere la richiesta di intercessione avanzatagli dal re, faceva buon visto e cattivo gioco, pressando il papa perché respingesse le pretese dell'Aragonese e trattando contemporaneamente l'alleanza con Firenze e con Luigi XI, al quale offriva la disponibilità ad andare a Roma a prestare obbedienza anche a nome suo⁶⁶.

⁶⁰ Bernardo Buongirolami.

⁶¹ Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 8.IX.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, c. 58.

⁶² Orso Orsini, duca d'Ascoli e conte di Nola e di Atripalda. Su di lui *Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber* cit., pp. 384-386.

⁶³ Pirro Del Balzo, duca d'Andria e di Venosa, Gran Connestabile del Regno e presidente del Sacro Regio Consiglio (ivi, pp. 274-278).

⁶⁴ Onorato Gaetani, duca di Fondi, logoteta e protonotario del Regno (ivi, pp. 334-336).

⁶⁵ Cavalchino Guidoboni a Cicco Simonetta, Napoli, 2.X.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, c. 74.

⁶⁶ Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., pp. 321, 341. L'influenza di Galeazzo sul pontefice può essere desunta, a titolo esemplificativo, da una istruzione inviata a Nicodemo Tranchadini, invitato a «servare che la sancità de nostro signore non restituesse alla mayestà del re quelle terre

Sisto IV, dal canto suo, stava prendendo tempo, affermando di non voler «componere le cose del re» poiché avrebbe perso «l'obedientia» del re di Francia e dello stesso duca di Milano che⁶⁷, poco tempo prima, aveva formalmente accolto la richiesta di Tommaso Soderini, ambasciatore fiorentino a Milano, «che questo acto de obedientia se facci unitamente con tutti li ambasciatori de sua mayestà et signori fiorentini et nostri»⁶⁸ a esaltazione della Lega particolare stipulata nel 1467⁶⁹.

che la domanda quando bene in el dare l'obedientia gli fosse usato questa exceptione». Il Tranchedini avrebbe dovuto chiedere al pontefice «da parte nostra che niente non vogli consentire la restitutione de dicte terre. Imperò che facendolo, poy chiarirla che le farà grandissimo dispiacere alla mayestà del christianissimo signore re de Franza et non mancho ad nuy né più ne bastaria l'animo de parlare ad esso signore re de Franza del facto de obedientia» (Galeazzo Maria Sforza a Nicodemo Tranchedini, Pavia, 9.IX.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68).

⁶⁷ Cavalchino Guidoboni a Cicco Simonetta, Napoli, 2.X.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, c. 74.

⁶⁸ Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., p. 338 nota 7. Nella lettera spedita da Lorenzo de' Medici a Sacramoro da Rimini il 3 ottobre è fatta menzione di missive da Napoli ricevute dall'oratore fiorentino Bernardo di Giovanni Bongirolami, dalle quali si era appreso che «la Maestà del Re non manderà oratori per la ubidienza, se non acconce le differenze, etc. Comprendo ancora si dolga che 'l cardinale di Mantova e Nichodemo commissione Principis nostri persuadent Pontifici che tenga in collo, e questo dicono sapere, perché Pontifex ore suo dice che se consentisse al Re le dimande sue, sa che né 'l re di Francia né il duca di Milano non li darebbono la obedientia, che non mi paiono modi a stare bene insieme, quando ci fusse solamente la suspitione» (Lorenzo de' Medici a Sacramoro da Rimini, Roma, 3.X.1471, ASMi, SPE, *Firenze*, 282, ivi, pp. 340-345).

⁶⁹ Fubini, *Italia quattrocentesca* cit., p. 231; Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., pp. 541-546; G. Nebbia, *La lega italica del 1455: sue vicende e sua rinnovazione nel 1470*, «Archivio Storico Lombardo», 4 (1939), pp. 33-59; R. Cessi, *La Lega Italica e la sua funzione nella seconda metà del secolo XV*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti», 102 (1943), pp. 99-176. La Lega particolare era stata apparentemente rinsaldata con gli accordi segreti di Marino del 29 giugno 1468, concepiti come clausole aggiuntive alla Lega del 1467. Essi stabilivano la reciproca protezione nel caso in cui il re di Napoli o il duca di Milano fossero offesi per essere intervenuti in guerra in virtù delle obbligazioni con i rispettivi alleati, il re d'Aragona o quello di Francia, contro, rispettivamente, la casa d'Angiò o il duca e i

I rischi addotti dal pontefice e dal Sacro Collegio scaturivano dalle pretese del «christianissimo re di Franza» che, nel sollecitare alacremenente lo Sforza affinché mediasse i propri attriti con la Santa Sede⁷⁰, aveva subordinato l'invio dell'ambasceria all'accoglimento di alcune istanze già precedentemente respinte da papa Barbo, cioè che fosse negata la dispensa richiesta dal fratello minore Carlo, duca di Guyenne, onde contrarre matrimonio con Maria di Borgogna e che fosse fatto cardinale e legato d'Avignone Carlo di Borbone, arcivescovo di Lione. Tramite il legato apostolico Falcone Sinibaldi, Luigi XI aveva poi rincarato la dose, chiedendo che gli fosse consentito anche di procedere per fellonia contro il cardinale Jean Balue e, in generale, che non fosse conferita «veruna chiesa metropolitana né di gran valuta o importantia senza sua licentia»⁷¹.

Al tergiversare di Ferrante e alle lungaggini dello Sforza rispose abilmente Lorenzo de' Medici⁷², che il 3 ottobre accompagnò di persona l'ambasciata fiorentina presso il Palazzo Apostolico, dove – racconterà all'oratore sforzesco Sacramoro da

principi di Savoia. Si trattava, come ha ricordato Fubini, «del riconoscimento (con formale partecipazione di Firenze) dell'estensione degli obblighi della lega oltre l'ambito italiano, in senso anti-angioino ed anti-savoiaro» (Fubini, *Italia quattrocentesca* cit., p. 232). Il trattato sarebbe stato cassato nel rinnovo della Lega l'8 luglio 1470, segno tangibile della diversa disposizione del re di Francia e dell'indebolimento della Lega stessa. (*ibid.*; De Filippo, *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica* cit., pp. 66-67).

⁷⁰ Galeazzo diede istruzione al Tranchedini affinché facesse «grande instantia perché sua santità sia contenta di compiacere ad essa mayestà, delché riceveremo singulare piacere» (Galeazzo Maria Sforza a Nicodemmo Tranchedini, Galliate, 22.IX.1471, ASMi, SPE, Roma, 68, c. 27).

⁷¹ Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., p. 343 nota 8. L'obbedienza francese ebbe luogo nel luglio 1472 dopo un lungo negoziato (Farenga, «*Monumenta Memoriae*». *Pietro Riario fra mito e storia* cit., pp. 191-192).

⁷² Per le trattative tra Galeazzo e Luigi XI vd. Pastor, *Storia dei Papi* cit., pp. 325-327. Gli oratori residenti sforzeschi e aragonesi si incontrarono la mattina del 1° ottobre con gli ambasciatori fiorentini presso la chiesa romana di San Niccolò, trattando le tempistiche dell'obbedienza congiunta che, a causa dei ritardi di Milano e Napoli, non ebbe luogo (Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., p. 340 nota 1).

Rimini – «honorevolmente facemo gli atti nostri»⁷³. Alla cerimonia presenziarono sia Trachedini, chiamato a guidare la delegazione, che «inadvertentemente» il Rocha e l'Arcamone. La visita di obbedienza segnò un importante traguardo per il giovane signore di Firenze, che, agendo d'anticipo rispetti agli alleati, ricevette per la sua famiglia la nomina a *depositarii* della Camera Apostolica, oltre a importanti concessioni sullo sfruttamento delle miniere di Tolfa di cui i Medici erano già stati appaltatori e *depositarii* della Crociata⁷⁴.

⁷³ *Ibid.* L'ambasceria fiorentina partì da Firenze il 23 settembre. Oltre a Lorenzo, da poco succeduto al padre, includeva Angelo della Stufa, Buongianni Gianfigliozzi, Domenico Martelli, Pietro Minerbetti e Donato Acciaiuoli (ivi, p. 337 nota 3). Lorenzo avrebbe fatto rientro a Firenze il 26 ottobre assieme a Donato Acciaiuoli e Angello della Stufa (ivi, p. 354 nota 5). Dai dispacci del Trachedini sappiamo che il 5 ottobre prestarono obbedienza gli inviati di Ercole d'Este (tra i quali figurava il vescovo di Adria, Tito Novello); l'8 i senesi (Nicolò Severino, Bartolomeo Benassai, Guidantonio Bonensigni); l'11 i mantovani (Giovan Francesco Gonzaga, Rodolfo Gonzaga, Beltramino di Crema, Nicolò Terzi); il 17 gli sforzeschi; il 4 novembre i monferrini; il 7 i lucchesi, il 16 i genovesi (Baptista da Goano, Gotardo Stella, Lodisio Centurione, Jacomo de Axereto, Ambrosio Spinola, Paulo Iustiniano de Bancha, Hieronymo de Grimaldi, Petro Gentili). Nello stesso mese sarebbero arrivati anche gli ambasciatori austriaci, ravennati, ungheresi e portoghesi (Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 443 nota 1).

⁷⁴ R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, trad. G. Corti, Scandicci 1988 (ed. or. New York 1966) p. 285; Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 442. A curare le relazioni tra Lorenzo e Sisto IV fu in un primo momento Filippo de' Medici, arcivescovo di Pisa, che in una lettera del 15 novembre avrebbe riferito a Lorenzo di come papa della Rovere lo avesse «ricolmato di tanti onori che non li potrei ridire se avessi cento lingue. Egli mi disse che mi dovessi persuadere di questo, che io potrei disporre a mio talento di papa Sisto IV, come se si trattasse di me stesso» (Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 442). La Depositeria generale della Crociata era stata istituita da Paolo II per sovvenzionare la crociata contro il Turco attraverso i proventi del commercio dell'allume di Tolfa. Il pontefice la affidò a diversi appaltatori tra cui i Medici, già appaltatori delle miniere di allume dal 1461, quando la Camera Apostolica concesse una *littera passus* a Piero di Cosimo de' Medici (Ait, *Dal governo signorile al governo del capitale mercantile* cit.). Nei propri *Ricordi*, Lorenzo menzionò la visita romana: «Del mese di settembre MCDLXXI fui eletto ambasciato-

Come si evince dai febbrili negoziati e dai continui cambi di programma in calendario, l'organizzazione di un'ambasceria d'obbedienza rinascimentale rispondeva a complesse logiche che, al di là dei convenevoli e delle reciproche diffidenze, erano subordinate alla salvaguardia della propria legittimazione politica, oltre che alla tutela dei singoli interessi in gioco. Un esempio è l'*instructio* fornita da Galeazzo ai propri delegati in viaggio verso Roma, ai quali concedeva di prestare l'obbedienza assieme agli ambasciatori aragonesi e fiorentini – come proposto in un primo momento da Ferrante «per riputatione et honore de nui tutti e de la nostra liga particolare» – con la precisazione che, qualora il pontefice avesse voluto che gli inviati aragonesi pronunciassero l'orazione a nome di tutti, essi avrebbero dovuto sottrarsi e «recitarla da per sé in nostro nome tantum»; allo stesso modo, se gli inviati di Ferrante avessero concesso ad Ascanio Sforza di pronunciare la propria orazione anche a nome loro, non bisognava comunque accondiscendere, «perché poteria essere che la mayestà del re vorìa con questo prestare obedientia conzare li facti soi del Regno». Anche per le tempistiche bisognava stare in guardia, essendo necessario vagliare che eventuali ritardi sulla tabella di marcia non fossero dipesi per «casone de

re a Roma per l'incoronazione di papa Sisto, dove fui molto onorato, e di quindi portai le due teste di marmo antiche delle immagini d'Augusto et Agrippa, le quali mi donò detto papa Sisto, e più portai la scodella nostra di calcedonio intagliata con molti altri cammei, che si comperarono allora, fra l'altre il calcedonio» (Lorenzo de' Medici, *Opere*, ed. T. Zanato, Torino 1992, p. XXXIX). Alcuni dei pezzi erano appartenuti al cardinale Ludovico Trevisan, per poi entrare a far parte della ricca collezione di Paolo II, incamerata alla sua morte da Sisto IV e in parte venduta, per conto del banco Tornabuoni Medici, per ripianare i debiti lasciati da papa Barbo. La «scodella» di cui parla Lorenzo è la cosiddetta «tazza Farnese», vaso in sardonica di età ellenistica oggi custodito al Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Per la documentata storia del manufatto vd. M. Belozerskaya, *Medusa's gaze. The extraordinary journey of the Tazza Farnese*, Oxford 2012. Per una dettagliata descrizione della visita dei cardinali al tesoro di papa Barbo, stimato un milione di ducati e custodito in Castel Sant'Angelo vd. Pietro Modignani a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 14.VIII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68.

le differentie tra 'l papa e 'l re aut per altre particolarità fra loro». Il termine fissato non doveva essere in alcun modo sfiorato tranne che su indicazione del pontefice, dato che «noi dal papa non volemo cosa alchuna, che solamente [...] honorarlo et reverirlo et prestarli la debita obedientia in spiritualibus, et essere el primo princepe et signore che li presti l'obedientia»⁷⁵.

Pochi giorni dopo la visita fiorentina, Giovanni Andrea Cagnola aggiornava lo Sforza di come l'Aragonese ancor perseverasse «de non mandare a dare l'obedientia al papa»⁷⁶, mentre l'11, in una missiva a Cicco Simonetta, riferiva dello sdegno accresciuto a corte nel «videre el papa non inclinarsi a la complacencia del re» in assenza della «debita obedientia»⁷⁷. Dello stesso giorno è un resoconto spedito a Galeazzo, dove si apprende dell'intenzione dei consiglieri del re di indurlo a «scriverne a non ne faccia troppo Venetiani, che non mandino soy ambasciatori a dare l'obedientia al papa»⁷⁸. Una proposta che non lo convinse, preferendo scrivere ai propri oratori a Roma affinché invogliassero i colleghi veneziani *in loco* a voler «confortare a stare sopra de loro in dare questa obedientia, fin che 'l papa non cumdescende a cumpiacere al re»⁷⁹. Nel *post scriptum* Giovanni An-

⁷⁵ Galeazzo Maria Sforza agli ambasciatori sforzeschi, Vigevano, 16.IX.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68. In una nota a margine, si avvisava gli inviati che nel caso in cui il pontefice non avesse voluto «durare fatica de odire» le tre le orazioni nello stesso giorno, gli sforzeschi avrebbero dovuto prestare obbedienza nel secondo giorno, presenziando comunque alle cerimonie dei colleghi.

⁷⁶ Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 6.X.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, c. 75. Lorenzo de' Medici ricordava a Sacramoro come gli ambasciatori regi «non s'intendino habbino a venire, se non si piglia forma a queste cose tra lui e 'l Papa, di che il Re è forte incaricato, non so se a ragione o torto» (Lorenzo de' Medici a Sacramoro da Rimini, Roma, 10.X.1471, ASMi, SPE, *Firenze*, in Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., pp. 352-355).

⁷⁷ Giovanni Andrea Cagnola a Cicco Simonetta, Napoli, 11.X.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 79-80.

⁷⁸ Id. a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 11.X.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 81-82.

⁷⁹ *Ibid.*

drea Cagnola notificava anche la mancata possessione dell'Abbazia di Montecassino da parte di Giovanni d'Aragona, poiché «el comessario ch'è stato lì in l'abbazia al tempo de papa Paulo domanda un di gran dinaro de sua provisione»⁸⁰.

L'ostacolo fu superato alla metà del mese, quando la questione si risolse definitivamente a favore del commendatario grazie alle dimissioni del vecchio amministratore, Niccolò Sandonnino di Lucca⁸¹, a seguito delle quali il Cagnola confermerà, in un dispaccio del 26 ottobre, l'intenzione del sovrano di lasciar partire l'ambasciata con a capo il figlio che aveva oramai «avuto l'abbatia de Montecassino mo integramente con tute le forteze»⁸². Per l'onerosa successione del quartogenito, Ferrante – che aveva intavolato le trattative con il commissario papale Gentile da Spoleto – pagò a titolo di donativo dei vassalli della Badia 2.300 ducati d'oro da assegnare in parte al Sandonnino per la sua buona gestione, in parte alla Camera Apostolica per le bolle emanate. Il possesso della Badia fu assunto *ad interim* da Bessarione d'Aragona, abate di San Severo, e dall'amministratore e vicario generale Ludovico de Borzis⁸³.

Nel frattempo, a pronunciarsi a favore di una riconciliazione tra la Sede Apostolica e il Regno di Napoli sarebbe stato Federico da Montefeltro, capitano d'arme della Lega tra Milano, Napoli e Firenze, che, nel mandare a Roma un proprio oratore a prestare l'obbedienza, non si sottrasse dal far osservare al pontefice come stesse vivendo «sugietta ad alcuni cardinali, quali se gloriavano haverla facta papa», motivo per cui l'unica strada per liberarsi dalla «subiectione» e «farsi temere et extimare per tuta Italia et da omne signore cristiano» sarebbe stata quella di venire

⁸⁰ *Ibid.*

⁸¹ L. Tosti, *Storia della Badia di Montecassino*, III, Napoli 1843, p. 176.

⁸² Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 26.X.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 97-98.

⁸³ Tosti, *Storia della Badia di Montecassino* cit., p. 181. Il Tummulillo quantifica la somma in 2.800 ducati, datando la presa di possesso aragonese al 14 ottobre (Angelo De Tummulillis, *Notabilia temporum* cit., pp. 180-181).

a patti con l'Aragonese e instaurare un legame tale che «ogniuno intendesse che fusseno una cosa medesima insyeme»⁸⁴. *Trait d'union* dell'accordo non poteva che essere il parentado tra un nipote del pontefice e una figlia di Ferrante, tenendo conto del «tractamento et bona conditione facta per essa mayestà al nepote de papa Pio»⁸⁵.

Il suggerimento del conte di Urbino, un vero e proprio assist al re di Napoli, trovò l'approvazione di Sisto IV, che affidò all'inviato urbinato il compito riservato di sondare, di lì a un mese, la disponibilità del sovrano, «rescrivendogli poy de sua mano de quanto l'haveria trovato et operato». L'oratore fu invitato a non confessare la cosa «cum cardinali né persona alcuna», poiché «havuta la risposta sua mandaria uno deli suoy fidati et secreti dala prefata mayestà»⁸⁶. Essendo in corso nel 1471 le trattative per dare in sposa la figlia del conte di Urbino, Elisabetta, a Roberto Malatesta, Federico aveva sicuramente interesse a che la questione riminese venisse risolta con l'investitura del genero. Primo passo in questa direzione era sicuramente la riconciliazione tra il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa, il cui

⁸⁴ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14.III.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, cc. 119-121.

⁸⁵ *Ibid.* Antonio Piccolomini, duca di Amalfi.

⁸⁶ *Ibid.* L'oratore in questione poteva essere Giovanni Battista Bentivoglio, che Nicodemo Tranchellini ci informa esser giunto a Napoli tra fine ottobre e inizio novembre per «mettere scandalo» tra Ferrante e Galeazzo (Nicodemo Tranchellini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 6.XI.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68). Dalla *Cronaca* di ser Guerriero sappiamo però che nel mese di settembre «el magnifico Ottaviano de li Ubaldini et el signore Antonio andaro a Roma a visitare papa Sisto per parte del signore conte, li quali ricevero grande honore. El papa li vedde volentieri et feceli molte careze. El papa et cardenali li mandaro le loro fameglie incontro». *Cronaca di ser Guerriero da Gubbio dall'anno MCCCCL all'anno MCCCCLXXII*, ed. G. Mazzantini, in *Rerum Italicarum Scriptores* (2ª ed.), XXI/IV, Città di Castello 1902, p. 89. Il ruolo del conte di Urbino, «primo motore» del parentado come affermò il suo oratore, è di grande interesse e meriterebbe senz'altro un ulteriore approfondimento. Che i suoi rapporti fossero in quel periodo in riavvicinamento con la Chiesa lo ha evidenziato Fubini, *Italia quattrocentesca* cit., p. 278.

scontro militare non avrebbe giovato a nessuno e lo avrebbe obbligato a intervenire contro la Chiesa in qualità di capitano della Lega particolare tra Milano, Napoli e Firenze⁸⁷.

In attesa della svolta auspicata, la nuova proposta d'invio a Roma cadde anch'essa nel vuoto, come avrebbe constatato il nuovo oratore sforzesco a Napoli, Francesco Maletta, chiamato a sostituire Giovanni Andrea Cagnola dal 19 novembre⁸⁸. In una missiva del 30, Francesco Maletta narrava allo Sforza di come il duca di Calabria⁸⁹, Alfonso, gli avesse fornito giustificazione in merito al ritardo della delegazione aragonese. Il motivo era dovuto a una lettera con cui il vescovo di Capaccio⁹⁰, orato-

⁸⁷ W. Tommasoli, *La vita di Federico da Montefeltro. (1422-1482)*, Urbino 1995, pp. 224 sgg., al quale si rimanda per un focus sulle azioni distensive del conte nei riguardi di Milano, Napoli e Roma nel 1471-1472; su questo tema vd. anche De Filippo, *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica* cit., pp. 133 ss.

⁸⁸ La sostituzione fu interpretata a Napoli come conseguenza del suo temperamento eccessivamente docile. A darne notizia è Cavalchino Guidoboni in una lettera del 10 novembre a Cicco Simonetta, nella quale si legge: «Questa remotione de missere Iohanne Andrea è interpretata in mala parte e credano che el nostro illustrissimo signore remove missere Iohanne Andrea per essere più quieto et per mandare homo più animoso et de cativa natura» (Cavalchino Guidoboni a Cicco Simonetta, Napoli, 10.XI.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 115-116). Per la descrizione dell'arrivo "in incognito" di Francesco Maletta a Napoli vd. G. Calabrò, «Siatì per le mille fiate el ben venuto...»: *la prassi dell'arrivo e dell'accoglienza di un ambasciatore (Napoli 1471-Venezia 1473)*, «I quaderni del m.ae.s.», 16 (2018), pp. 204-222, <https://maes.unibo.it/article/view/8730/8448>. Partito da Napoli, Cagnola giunse a Roma il 1° dicembre, trattenendosi per lungo tempo in udienza con il pontefice. Cagnola era arrivato a Napoli il 24 aprile 1470, insieme al collega fiorentino Otto Niccolini, in veste di oratore permanente. Sul trasferimento del Cagnola a Napoli e le istruzioni ricevute dallo Sforza vd. Ilardi, *Ferrante d'Aragona e Galeazzo Maria Sforza* cit., pp. 110, 120. Sulle opposte personalità del Cagnola e di Maletta vd. *ivi*, p. 120.

⁸⁹ Alfonso d'Aragona, primogenito del re e duca di Calabria dal 1458. Su di lui vd. *Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber* cit., pp. 226-228.

⁹⁰ Francesco Bertini, vescovo di Capaccio ed ambasciatore di Ferrante in Borgogna. Su di lui vd. Eubel, *Hierarchia Catholica* cit., pp. 88, 118; I. Walter, *Bertini, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, *ad vocem*. Era stato inviato in Borgogna nell'agosto 1470 «ad fir-

re presso il duca di Borgogna, aveva espresso al re la volontà di Carlo il Temerario di «fare l'obedientia al papa insyeme cum legha loro la quale è la mayestà del re, el duca de Borgogna, el re d'Aragona et lo re de Ingleterra»⁹¹. La proposta – che andava a suggellare il recente sistema di alleanze anti-francesi sancito il 1° novembre a Saint-Omer⁹² – fu ben accolta dal sovrano aragonese, mai realmente interessato a prestare obbedienza con i veneziani e che per questo temporeggiava «de mandare al dicto dom Iohanne», impedendo ai suoi inviati di partecipare il 2 dicembre alla cerimonia levantina⁹³.

mandam et concludendam confederationem et ligam cum eodem Ill. mo Duci Burgundiae» (Jacoviello, *Venezia e Napoli nel Quattrocento* cit., p. 58 nota 38).

⁹¹ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 30.XI.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 141-143.

⁹² Ilardi, *Ferrante d'Aragona e Galeazzo Maria Sforza* cit., p. 117.

⁹³ Gli inviati veneziani erano ser Jacomo Loredan (procurator), ser Nicolò Marzello (procurator), sier Triadan Gritti, sier Andrea Lion, sier Marco Corner (el cavalier), sier Bernardo Justinian (*I diari di Marin Sanuto*, LII, Venezia 1898, edd. G. Berchet, N. Barozzi, M. Allegri, p. 420). La loro permanenza a Roma durerà fino al 5 marzo. Ferrante aveva precedentemente suggerito a Venezia di sondare attraverso i suoi inviati in Curia le reazioni del pontefice riguardo un'eventuale accordo tra Venezia e la Sublime Porta già precedentemente osteggiato da Paolo II. Per questo motivo, il re consigliava alla Signoria di far rimanere a Corfù il proprio ambasciatore presso i Turchi, Niccolò Cocco, in modo da far credere alle potenze rivali che la pace «potesse haver luochu» (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 13.XI.1471, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 55-56; Id. alla Signoria, Napoli, 19.XI.1471, ivi, pp. 72-74). Giunta a Roma il 28 novembre, la delegazione visitò Aniello Arcamone, informandolo di «haveve comandamento prima visitare luy che altri homeni in Roma et como hanno spetiale commissione de la Signoria recomandare molto stretamente le cose de la mayestà del re al papa» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 7.XII.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 50-51). Durante la cerimonia, Justinian «expose assai degna oratione, continente quattro parte. Prima la congratulazione de l'assumptione del papa. Seconda la exhortatione al impresa contra el Turco (et questa fo la più parte de la oratione). Terza el prestare l'obedientia. Quarta l'offerirse et recomendarse. Durò dicta oratione circa un'hora et meza» (Giovanni Arcimboldi e Nicodemo Tranchadini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 2.XII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68). Agli ambasciatori era stata data istru-

Emerge a chiare lettere quella che Francesco Storti ha definito “arte della dissimulazione” di Ferrante⁹⁴, il quale, differentemente da Galeazzo – la cui ambizione politica si sarebbe alla lunga trasformata in debolezza diplomatica – appare sullo scacchiere internazionale come effettivo protagonista. L’allargamento della tela diplomatica napoletana oltre i confini peninsulari puntava, del resto, a tutelare gli interessi aragonesi da quelli che Carlo Alessandro Pisoni chiama «rapporti di forze collaudati sì, ma logori», che costringevano i sottoscrittori delle varie Leghe italiane a una «politica di equilibrio instabile, in cui il giocare una mossa, o perfino il semplice sospettare la nascita di un’alleanza, generava in rapida successione contraccolpi che disfacevano e ricomponevano patti antagonisti»⁹⁵.

Il duca di Calabria non nascondeva a Francesco Maletta come la «tardità» fosse dipesa anche dalla mancata trasparenza con cui Sisto IV si era posto nei riguardi delle oramai ben note richieste sulla «restitutione de le terre del Reame et la reductione del censo»⁹⁶, rassicurando, tuttavia, che il padre avrebbe lasciato partire l’ambasceria non appena gli inviati del duca di Borgogna fossero giunti nei pressi di Roma; qualora non fossero ancora

zione che sollecitassero il papa a contribuire all’allestimento di una flotta anti-turca e vietare ai cristiani la navigazione nell’Egeo. Tali strategie furono discusse da Barbaro con Ferrante e il capitano generale aragonese, Galceran de Requesens, che aveva messo in guardia il re dell’enorme forza in mare aperto della flotta ottomana rispetto a quella cristiana (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 19.XI.1471, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 72-74). Per la collaborazione e il buon rapporto tra il Tranchidini e l’Arcimboldi, che spesso sottoscrivono assieme le missive vd. Somaini, *Un prelato lombardo del IV secolo* cit., pp. 379 ss.

⁹⁴ Storti, *L’arte della dissimulazione* cit.

⁹⁵ C. A. Pisoni - S. Sironi, *Una poco conosciuta testimonianza documentale sulla Lega Italiana (1470)*, «Studi di storia medioevale e di diplomazia - Nuova Serie», 19 (2018), p. 92. Sull’opera di costruzione dello Stato aragonese e il processo ideologico di legittimazione regale vd. G. Cappelli, *Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016.

⁹⁶ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 30.XI.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 141-143.

arrivati entro Natale, avrebbe comunque autorizzato la partenza dopo aver consultato il proprio entourage.

Lamentele sul comportamento del pontefice erano state, nel frattempo, espresse al nuovo oratore veneziano, Zaccaria Barbaro, giunto a Napoli ai primi di novembre in sostituzione di Vittore Soranzo⁹⁷. Alla domanda sul perché non lasciasse partire gli ambasciatori, il re rispondeva seccatamente di non voler «contender cum questo pontefice como fici cum papa Paulo», lagnandosi di come sua santità, «uno pocho timida de animo più di quello bixogna a uno pontefice», si fosse lasciata intimidire dai cardinali, che lo avevano persuaso di come Luigi XI non avrebbe prestato obbedienza se egli avesse accolto le istanze napoletane⁹⁸. Ferrante si era poi rivolto a Gentile da Spoleto per denunciare l'eccessiva «intrinsicheça» tra papa della Rovere e Galeazzo, che aveva «fato dire a sua santità, s'el non fusse per la riverentia ditto ducha ha a la persona del pontifice, faria ch'el re di França non li daria la obedientia, come se lui», osservò sarcasticamente Barbaro, «havesse el re di França sotoposto»⁹⁹.

L'alleanza di Galeazzo con la Francia di Luigi XI, rinnovata nel 1470, si sarebbe rivelata, in realtà, un'arma a doppio taglio per il duca sul terreno diplomatico. Il sostegno militare fornito nel 1469 dal re di Francia a Giovanni d'Angiò nella guerra contro Giovanni II d'Aragona aveva, infatti, dato impulso a una duplice iniziativa da parte dei due rami dei Trastámara, quello napoletano e quello spagnolo, per la progettazione di due missioni diplomatiche presso Carlo il Temerario e il re d'Inghilterra. L'obiettivo era quello di creare una grande coalizione anti-

⁹⁷ Soranzo avrebbe lasciato Napoli il 5 novembre, «a hore XVIII» (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 5.XI.1471, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., p. 36).

⁹⁸ Id. alla Signoria, Napoli, 21.XI.1471, ivi, p. 78. Il re aveva già espresso all'oratore veneziano l'idea che i «duo ultimi cardinali, nepoti de papa Paulo [*Giovanni Michiel e Giovanni Battista Zeno*] gli fossero «inimici et hano a quella Signoria pocha reverentia», suggerendo alla Serenissima di «fare tale demonstratione verso loro che nello advenire siano exemplo ad altri» (Id. alla Signoria, Napoli, 11.XI.1471, ivi, pp. 51-52).

⁹⁹ *Ibid.*

francese che, sottoscritta, come si è detto, a Saint-Omer il 1° novembre 1471, avrebbe incorporato al suo interno le singole alleanze strette rispettivamente da Napoli e da Venezia con la Borgogna¹⁰⁰.

Per completare l'arginamento sullo scacchiere italiano dell'irrequieto duca di Milano – punto di appoggio attraverso il quale Luigi XI era pronto ad alimentare i suoi pericolosi disegni espansionistici in Italia – mancava a Ferrante il concordato con la Santa Sede, i cui rapporti con Napoli non si erano mai interrotti nell'autunno del 1471.

Di inizio novembre è un'informativa dell'oratore veneziano alla Signoria, avvisato di come Sisto IV avesse mandato a dire a Ferrante, attraverso l'ambasciatore ferrarese, Giacomo Trotti, di inviare senza timore i propri delegati, interrogandolo sulla ragione del ritardo di quelli veneziani e se la «Signoria havesse cum el re alcuna particolare intelligentia»¹⁰¹. I sospetti papali erano fondati e trovavano conferma nelle strette relazioni intessute nell'ultimo anno tra la Repubblica di San Marco e Ferrante, che, informato delle scorrerie turche in Friuli e della conquista

¹⁰⁰ De Filippo, *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica* cit., pp. 58-60. Sulla guerra in Catalogna vd. J. Calmette - G. Perinelle, *Louis XI, Jean II et la revolution catalane (1461-1473)*, Toulouse 1903.

¹⁰¹ Informato, il re «subridendo» esclamò: «El papa ce teme», mostrando «haverne piacere solo per poder adaptar meglio le cosse sue» e aggiungendo che «gran caxone» del ritardo degli ambasciatori era da addurre anche al conte di Urbino «per assetar meglio le cosse del signor Ruberto» (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 5.XI.1471, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 39-40). Il giorno 20 Ferrante, nel suo primo incontro con Maletta, rassicurò quest'ultimo che Galeazzo «non s'havia a maravigliar s'el faceva careze a venetiani, che le faceva sforzatamente et che mai non fu loro amico, perhò havea tre milia miglia de mare da guardare, per il che se aiutava de venetiani como de una sbarra a defenderse dal Turcho, del quale veramente monstrava vivere in gran paura, considerate le predictate cose seguite et li preparamenti de guerra quali tuta via fa esso Turcho» (Giovanni Andrea Cagnola e Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 20.XI.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 124-126).

ottomana di Candeloro (Alanja)¹⁰², si era impegnato a scrivere ai propri ambasciatori a Roma perché «confortassero la sublimità vostra [Venezia] per li ambascadori suoi similiter facesse presso el papa et tuto el consistorio d'i cardinali, a fine intendesseno el pericolo eminente dela sedia apostolica et de tut'i christiani», nonostante la maggior parte dei porporati, a detta del sovrano, fossero «di poca voglia che a questa cossa per lo romano pontifice fusse provisto», essendo interessati a che il papa li risarcisse dei «debiti vechi fo del papa Pio»¹⁰³.

Un dispaccio del Tranchedini allo Sforza ci informa, invece, dei «longhi rasonamenti» intercorsi nello stesso periodo tra Sisto IV e Oliviero Carafa sulla nomina a governatore di Pontecorvo di un ufficiale «grato» alla Casa d'Aragona, ma non a Galeazzo, che, attraverso il proprio oratore si mostrò critico anche della designazione a governatore di Campagna del vescovo di Fondi¹⁰⁴, persona vicina al re che, nel frattempo, iniziò a contrattare il parentado col papa, «offerendogli una de le figlie [...] per un suo nepote» al quale «se contentava dare in dote tucte le terre de la differentia in le confine fra loro» oltre al «vicariato de Mondavio».

¹⁰² Le scorrerie turche ebbero luogo il 9 novembre. La città di Candeloro, appartenente al regno selgiuchide del signore Qylyg Arslan, fu assediata e conquistata nell'autunno dalle truppe turche comandate dal visir Gedik Ahmed-Pascià (*Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., p. 33 nota 10; p. 77 nota 1). Ai primi di novembre era giunto a Napoli un emissario di Arslan, che Ferrante inviò a Roma per «poter trar qualche saço dela disposition del romano pontifice circa le cosse da esser fatte contra el Turcho» (Vittore Soranzo e Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 2.XI.1471, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 32-33).

¹⁰³ Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 21.XI.1471, ivi, pp. 77-78. Per questo motivo il sovrano avrebbe mandato a dire al pontefice, attraverso il cardinale Carafa, di «non satisfar ad altri, nè pagar debiti vechi, nè provisione nuove vane, per le quali aveva speso già quindicimila ducati» (*ibid.*).

¹⁰⁴ Nicola de Faciis, o Colafacio, originario di «Trajecto» (Minturno). Fu vescovo di Fondi dal 1445 al 1476, anno della sua morte (Eubel, *Hierarchia Catholica* cit., p. 156).

La proposta, da interpretare come frutto acerbo della mediazione in corso tra le parti, vide il pontefice disposto a «defalcargli de soi censi 100.000 ducati» da assegnare al genero «per scambio de dicto vicariato» – a condizione che il re «satisfacesse del resto de dicti censi»¹⁰⁵ – salvo poi mandare a dire a Napoli che «a verun modo darìa quelle terre de la differentia al nepote né a persona se prima non se intende iuridicamente de chi debiano essere. Et che quando bene fossero adjudicate a sancta Chiesa, gli parerìa essere presumptuoso a darle a nepoti»¹⁰⁶.

L'ambasceria di obbedienza di Giovanni d'Aragona e la svolta del 1472

A contribuire a sbloccare l'*impasse* fu una missiva spedita negli ultimi giorni di novembre da Aniello Arcamone, che rassicurava il re dell'impegno papale nell'allestimento di trenta galee per la flotta cristiana; della disponibilità a voler benedire la Lega con la Borgogna i cui capitoli gli erano stati consegnati negli ultimi

¹⁰⁵ Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 20.XI.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68. Tranchedini fu informato del contenuto dei colloqui privati dal cardinale Gonzaga, *ibid.*

¹⁰⁶ Id. a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 25.XI.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68. Nella missiva, Tranchedini confermava al duca di Milano come il papa «de continuo è stimolato dal Serenissimo Re Ferdinando de dare una figliola de soa mayestà ad un suo nepote». Barbaro, pochi giorni prima, aveva appreso da Guido Acquaviva, cancelliere del conte di Urbino, che le questioni territoriali non erano ancora «aconçe», motivo per cui gli ambasciatori non sarebbero partiti. Né il re voleva che i suoi ambasciatori «havessero ad dire a sua santità cossa alguna de questo: mandarli la obedientia et parlar solo de le cosse del Turcho. Vuolsi intendere perché non se acconzavano». Acquaviva aggiungeva: «L'ambassador fiorentino è presso el papa fa tuto el contrario, perché el papa non lo consenta. Li havemo voluto far dare luochi XXIII perché el papa ce dia in mano del ducha de Malfi [*Antonio Piccolomini*] Veruchio et Sancto Achançolo et tre altre forteçe principale ha de presente la Chiesa, perché è molto a proposito del signor da Rimano [*Roberto Malatesta*] et del signor mio [*Federico da Montefeltro*], et Cesena valeria pocho, perché «se» tute quelle terre se restituisseno non se teneriano uno zorno quando queste fuseno in le mano de cui cercha el re» (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 19.XI.1471, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 74-75).

giorni di novembre; della remissione della decima del clero per la guerra contro il Turco¹⁰⁷.

Sisto IV, volendosi conformare alla capitolazione elettorale, si era subito attivato nei riguardi dell'improcrastinabile questione turca, avviando già in agosto un confronto tra i cardinali sulla sede di un congresso che avrebbe dovuto segnare la nascita di una lega di tutte le potenze anti-ottomane, tra le quali figurava anche il regno turkmeno di Uzun Hasan, alleato della Serenissima¹⁰⁸. Analogamente, giovandosi degli introiti seguiti alla vendita di parte dei tesori di papa Barbo¹⁰⁹, aveva sondato la disponibilità delle potenze italiane a fornirgli le galee necessarie all'allestimento della flotta pontificia, chiedendone ai genovesi, interessati a che la guerra non li mettesse «in travaglio col Turco respecto a gran comerti»¹¹⁰; ai Milanesi, che presso i cantieri liguri stavano allestendo nuove unità con sospetto del re; ai fiorentini e ai veneziani, ai quali furono chieste cinque galee per parte; infine allo stesso Ferrante che, timoroso di eventuali accordi sforzesco-papali, gliele avrebbe negate¹¹¹, alla pari di quanto avrebbe fatto lo stesso duca di Milano nel mese di gennaio¹¹².

¹⁰⁷ Id. alla Signoria, Napoli, 3.XII.1471, ivi, pp. 90-91. Ricevuti i capitoli della lega, Sisto IV provvide a inviarne copia al duca di Milano (Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 25.XI.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68).

¹⁰⁸ Pastor, *Storia dei Papi* cit., pp. 443-444. Il progetto non ebbe seguito.

¹⁰⁹ In occasione della visita al tesoro di Paolo II, cinquantaquattro coppe di argento ripiene di perle furono sigillate dai cardinali per sopprimere alle spese dell'impresa contro il Turco (*ibid.*). La vendita fu gestita dalla filiale Tornabuoni del banco Medici.

¹¹⁰ Giovanni Arcimboldi e Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 27.XI.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68.

¹¹¹ Id. a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 27.XII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68.

¹¹² In sostituzione delle cinque galee, «ancora in essere» e per questo indisponibili, Galeazzo si mostrò disposto a versare al pontefice 5.000 ducati per finanziarne la costruzione *ex novo* (Galeazzo Maria Sforza a Nicodemo Tranchedini e Giovanni Arcimboldi, Vigevano, 10.I.1472, ASMi, SPE, *Roma*, 69). La proposta incontrò la perplessità di Sisto IV, il quale, pur segnandosi al dito la mossa milanese, accettò dopo che gli fu

Il 3 dicembre arrivò a Napoli notizia del sopraggiungere dei borgognoni¹¹³, che si decise di accogliere con «grandissimi apparati» in città, dove si sarebbero trattenuti a seguito della tappa romana. Fu così convocato il Consiglio reale, che deliberò la

fatta presente l'esigenza sforzesca di non inimicarsi gli ottomani per non mettere a rischio gli interessi commerciali in Levante (Nicodemo Tranchellini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 19.I.1472, ASMi, SPE, *Roma*, 69).

¹¹³ «La mayestà del re ha lettere como li ambassatori del duca de Borgogna sonno giunti in Italia et essa mayestà gli fa aparechiare la stanza de domino Pasquale et quella dove soleva alogiare il conte Iacomo et dove adesso stava el conte Brocardo, al quale novamente la mayestà del re ha donato una casa constata 800 ducati, che percomtra ad quella dove io sto. Ne la quale soleva stare la dona de Scamderbech. Se tiene che uno de detti imbassatori remarrà qui per alcuni di» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 3.XII.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 145-146). Dello stesso giorno è il dispaccio di Barbaro nel quale si apprende che i borgognoni avrebbero portato «a la Maestà regia uno fornimento d'oro da una tavola de valuta de ducati X mille per parte del signor ducha» (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 5.XII.1471, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., p. 93). Il 7 dicembre Galeazzo fu aggiornato di «como li imbassatori de Borgogna vengano et che hanno commissione dal duca raccomandare le cose del prefato re al papa. Qui portano C libra de oro lavorate per presentare a sua mayestà et se gli aspectano circa le feste de Natale. Qua vogliono fare grandissimi apparati et demonstratione de amore non may più facte ad altri, a li predicti imbassatori» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 7.XII.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 50-51). Il giorno seguente: «La mayestà del re et lo duca de Calabria fanno fare sopraveste [mo]lto degne, secondo el costume di qua, et essa mayestà dice volere giostrare. Se ragiona anchora honorarli de feste de done, bali et canti, et dargli piacere de caze» (Id. a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 8.XII.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 156-157). La delegazione borgognona era composta da Filippo de Croy, «consanguineus et ciambellanus ducis», Petrus Rogaert, «archidiaconus camaratensis decretorum doctor», monsignor Valascus de Lucona, Guillaume de Rochefort (*Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., p. 36 nota 8). Dopo la tappa veneziana, tre proseguirono per Firenze (tranne il de Rochefort che rimase a Venezia) dove visitarono il duca d'Urbino per poi dirigersi a Roma e Napoli dove entrarono il 20 gennaio 1472 (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 22.I.1472, *ivi*, pp. 140-141). Vd. anche Angelo De Tummullis, *Notabilia temporum* cit., pp. 185-186.

partenza dell'ambasceria «omnino zobia matina»¹¹⁴, con un ricco corteo composto da circa quattrocento cavalli: centocinquanta dei quali al seguito del figlio del re, novanta del duca di Andria e duecento del cavaliere Orsini¹¹⁵ e dell'arcivescovo di Trani¹¹⁶.

Il calendario prevedeva «termino septe dì andare ad Roma, octo dì demorarse lì»¹¹⁷, con Giovanni che avrebbe dovuto raggiungere entro la Vigilia di Natale l'abbazia di Montecassino. A tutti gli inviati fu data esplicita istruzione di non «intrometersi in fare obedientia cum l'imbassatori venetiani», mentre il commendatario fu dispensato dal ricambiare le eventuali visite degli oratori sforzeschi¹¹⁸.

¹¹⁴ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 3.XII.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 145-146. Alla partenza di Giovanni presenziò anche Barbaro: «questa matina accompagnai el reverendissimo don Zuane, figliuol regio, cum tre altri ambassadori, ducha D'Andre, arcivesco de Salerno et cavalier Orsino; de qui sono partiti per Roma cum cavali assai, et, per quanto me dice el ducha d'Ascole, serano più tosto cavali CCCLta cha CCC. Ha comissione star lì zorni X et poi subito ritornare», (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 5.XII.1471, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., p. 93). Maletta aveva preannunciato al duca la partenza imminente della delegazione, notificando che i fiorentini «haveano mandato qua copia de una lictera scripta per essi al papa in raccomandatione molto stretta de la mayestà del re, per la restitutione de le terre sue del Reame et reductione del censo». Un'iniziativa ritenuta dal sovrano «ultramodo cara, havendo facto questo fiorentini senza essere richiesti» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 30.XI.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 139-140).

¹¹⁵ Roberto Orsini, detto cavaliere Orsini, figlio di Carlo, capostipite del ramo di Bracciano. Militò sempre al soldo della Chiesa e del re di Napoli a fianco del fratello Napoleone, capitano generale della Chiesa. Su di lui A. Falcioni, *Orsini, Roberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIV, Roma 2013, *ad vocem*.

¹¹⁶ Giovanni Orsini, abate di Farfa ed arcivescovo di Trani. Su di lui vd. Eubel, *Hierarchia Catholica* cit., p. 254.

¹¹⁷ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 3.XII.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 145-146.

¹¹⁸ *Ibid.* La visita di obbedienza fu preceduta da un confronto tra il papa e i cardinali riguardo il comune desiderio degli ambasciatori sforzeschi e veneziani di accogliere la delegazione. Tali contrasti sottendevano

Un resoconto del viaggio di Giovanni è fornito dal cronista Angelo Tummulillo nei suoi *Notabilia temporum*, dove sono narrati l'accoglienza regale della delegazione a Roma il 14 dicembre – «cum ineffabili triumpho, gloria et honore»¹¹⁹ – e la cerimonia d'obbedienza del giorno 17¹²⁰, quando gli inviati furono «acompanagnati solamente da loro prelati senza veruno ambaxatore»¹²¹, con Giovanni che durante il corteo avanzò in prima fila «solo fra staferi», seguito dal duca d'Andria, dall'arcivescovo di Trani e in ultimo dal cavaliere Orsini, dall'arcivescovo di Salerno e dai restanti membri¹²². Nel corso della cerimonia, il figlio del re pronunciò un'orazione composta dal suo precettore e accompagnatore Pietro Ranzano¹²³. Il 21 dicembre Sisto IV, come atto

rivalità politiche che nelle corti rinascimentali potevano anche tradursi in contese tra i vari ambasciatori riguardo le precedenza o i posti esclusivi da occupare durante funzioni ed eventi. In Santa Sede il cerimoniale era vagliato scrupolosamente dalla Curia al fine di «non far scandalo». Per l'arrivo degli inviati del re, il «fermo proposito» dei milanesi a voler presenziare era tale che, scriveva Tranchedini al duca, «non extimaremo pericolo alcuno per salveza del honore vostro» (Giovanni Arcimboldi e Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 2.XII.1471, ASMi, SPE, Roma, 68). Apprese le riserve del pontefice, intenzionato a evitare dissidi tra le parti, l'oratore sforzesco Giovanni Arcimboldi, vescovo di Novara, si offrì di andare «a stare fra l'ambaxatori prelati, dove non è contesa per non essere ambaxatore prelato veneziano», mentre Nicodemo Tranchedini propose di andarvi «scognosciuto» (in veste non ufficiale) con l'obiettivo di ascoltare l'orazione del figlio del re. La proposta, accolta di buon grado da Sisto IV, fu poi bocciata dallo stesso, che inviò cubicularii dagli ambasciatori per chieder di non presentarsi in alcun modo (Id. a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 17.XII.1471, ASMi, SPE, Roma, 68).

¹¹⁹ Angelo De Tummulillis, *Notabilia temporum* cit., p. 182.

¹²⁰ La data si ricava dal dispaccio di Giovanni Arcimboldi e Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 17.XII.1471, ASMi, SPE, Roma, 68.

¹²¹ *Ibid.*

¹²² *Ibid.*

¹²³ L'orazione, stampata a Roma dal tipografo Giovanni Filippo De Lignamine, è intitolata *Oratio habita ab Illustrissimo et Reverendissimo Domino Don Joanne de Aragonia Apostolico Protonotario ad Sixtum IV. Pontificem Maximum, qua Ei nomine Ferdinandi Regis Patris exhibuit obedientiam XIV. Kalen-*

di riconoscenza, lo creò protonotario della Camera Apostolica e del Sacro Palazzo, mentre la notte di Natale lo invitò a presenziare alla messa tenutasi presso la cappella del Palazzo Apostolico, alla quale prese parte l'intera delegazione¹²⁴. Il giorno 27

das Juanuarias anno ab ortu Jesu Christi MCCCCCLXXI. In merito all'autore, Pontieri propose Diomede Carafa, pur non escludendo il domenicano Pietro Ranzano, mentre Mazzucchelli e recentemente Figliuolo la riconducono sicuramente al Ranzano. Oltre alla predetta orazione ne esiste una seconda, priva di datazione, intitolata *Oratio a Joanne de Aragonia habitata ad Ferdinandum Regem, qua ab Urbe Roma Neapolim reversus ei gratias egit: quod a Pontifice & a Parentibus fuerit benigne exceptus*. Potrebbe trattarsi di quella recitata da Giovanni al padre il 7 settembre (Pontieri, *Per la storia di Ferrante I d'Aragona* cit., p. 134; G. M. Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia*, I/2, Brescia 1753, p. 927; B. Figliuolo, *La cultura a Napoli nel Secondo Quattrocento*, Udine 1997, p. 112). William Sheehan data la prima stampa «after 19 Dec» (W. J. Sheenan, *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae Incunabula: A-C*, Città del Vaticano 1997, p. 109). Luigi Tosti, richiamandosi al *Chronicon Casinese* di Placido Petrucci, narra della fastosa venuta settembrina di Giovanni a Roma per riferire grazia al pontefice della commenda ricevuta. Petrucci, ripreso poi da Tosti, Blandamura e Pontieri, parla erroneamente di una sosta romana protrattasi fino a dicembre (Tosti, *Storia della Badia di Montecassino* cit., p. 182; G. Blandamura, *Un figlio di Re su la cattedra di S. Cataldo*, Cava dei Tirreni 1936, p. 14; Pontieri, *Per la storia di Ferrante I d'Aragona* cit., p. 134).

¹²⁴ Angelo De Tummullis, *Notabilia temporum* cit., p. 183. Tranchellini dà notizie sulla cerimonia vespertina della Vigilia alla quale parteciparono gli ambasciatori del re di Francia, di Ferrante, del duca di Borgogna, di Milano, di Ferrara, di Savona e di altre potenze ad eccezione dei veneziani. Durante il rito, Giovanni «fo posto in suso la bancha de li diaconi cardinali, cioè de soto a loro. Li despoti, quali sogliono sempre stare a quel loco, non ce volseno venire, per non havere a stare soto a lui. El duca d'Andri, el cavaliere Ursino forono asetati al loco de li signori, a li gradi de sotto a li pedi del papa. El governatore de don Zohane et messer Anello stetero al loco de li ambasciatori secolari, l'arcivescovo de Trani et quel de Salerno al loco de li ambasciatori prelati» (Giovanni Arcimboldi e Nicodemo Tranchellini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 24.XII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68, c. 32). Nella messa di mezzanotte, il commendatario «fo asetato como heri al vespro, in fondo la bancha de li diaconi cardinali. Li despoti non ce ne venero. Né ce venero più che sette cardinali, cioè li più robusti» (Ibid. a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 25.XII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68). La delegazione aragonese fu ammessa in cappella anche la mattina del 25. La mattina del 26 gli inviati del re non andarono in cappella, ma si intrattennero per lungo tempo con il

quest'ultima si congedò dal papa, visitandolo privatamente nella «sala del Pappagallo»¹²⁵, per poi ricevere il saluto privato da alcuni cardinali e dagli oratori sforzeschi, ai quali fu nuovamente impedito di accompagnare l'ambasceria in partenza per evitare inconvenienti con i veneziani.

Conquistata la benevolenza pontificia, Giovanni lasciò Roma all'alba del 28 dicembre in direzione di San Germano, l'attuale Cassino, che raggiunse assieme al duca d'Andria nell'ultimo giorno dell'anno¹²⁶. Qui, dopo aver varcato la porta San Tommaso, fu accolto «sub palio cum ympnis canticis et laudibus» dal clero e dalla popolazione locale, che lo scortò presso la chiesa e successivamente al *palatium Casinense*, dove «per noctem repausavi»¹²⁷. Il 1° gennaio 1472 Giovanni prese possesso dell'abbazia, dove fu ricevuto in festa dai monaci che gli intonarono il *Te Deum*¹²⁸, per poi concludere il proprio viaggio il giorno 10, quando fece rientro a Napoli, «a hore XXII»¹²⁹, in vista dell'arrivo dei borgognoni.

L'invio dell'ambasceria a Roma non comportò l'automatica risoluzione delle vertenze con lo Stato della Chiesa, non essendo stato, Giovanni, formalmente incaricato di trattare questa materia con il pontefice, che fu comunque invitato dal giovane a

pontefice la sera, commiatandosi «che era passata un'hora de nocte» (Iid. a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 26.XII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68).

¹²⁵ L'attuale Sala dei Chiaroscuri situata nel nucleo medievale del Palazzo Apostolico.

¹²⁶ Durante la permanenza a Montecassino di Giovanni, il Rocha e l'Arcamone rimasero a Roma in veste di oratori, mentre il duca d'Andria e il cardinale Orsini avrebbero raggiunto Napoli per fare relazione al re (Giovanni Arcimboldi e Nicodemo Tranchellini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 28.XII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68).

¹²⁷ Angelo De Tummullis, *Notabilia temporum* cit., p. 183; Tosti, *Storia della Badia di Montecassino* cit., pp. 182-183.

¹²⁸ Tosti, *Storia della Badia di Montecassino* cit., p. 183. Per la storia della gestione commendatizia di Giovanni vd. pp. 183-196.

¹²⁹ Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 11.I.1472, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., p. 133.

voler avere a cuore la spedizione contro il Turco¹³⁰, per la cui organizzazione Sisto IV avrebbe negli ultimi giorni di dicembre autorizzato nei territori sforzeschi la riscossione delle decime¹³¹, nominando in concistoro segreto cinque «legatos de latere cardinales per universas provincias et regna mundi» con l'obiettivo di appellarsi «ad defensionem fidei catholicae contra nefandissimum Turcum»¹³².

Il 28 dicembre gli sforzeschi aggiornavano il duca di Milano della «grande instancia» fatta nuovamente al papa perché «volesse venire a qualche conventione et affinità», essendo il re ben disposto a dare «in dote a la figliola tucte queste terre del debato per uno de nepoti de soa beatitudine», il quale ribadiva la necessità che si risolvessero le «diferentie» prima di puntare al parentado «al quale serìa sempre ben disposto quando possa essere cum honore suo»¹³³. Sisto IV, ma più probabilmente il Sacro Collegio, temeva che se tra la Santa Sede e la controparte non si fosse raggiunto alcun accordo, il nipote – essendo «la figliola de soa mayestà de dece anni o meno» – avrebbe rischiato di ritrovarsi «cum le mosche in mane, in assai peggiore conditione che quella de papa Pio», con la reputazione «in fabula del vulgo vituperato del mondo et ira de nostro signore Dio»¹³⁴.

¹³⁰ Giovanni Arcimboldi e Nicodemo Tranchadini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 19.XII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68.

¹³¹ Galeazzo si era impegnato a riscuotere dal clero una decima di 20.000 ducati che avrebbe versato come pegno di alleanza al re di Napoli. A dicembre, Sisto IV autorizzò la riscossione attraverso l'emaneazione di un «breve absolutorio». Nel marzo 1472 anche Firenze versò a Ferrante la medesima cifra (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 28.I.1472, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 211-214).

¹³² Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 444. La nomina è del 23 dicembre. Il Bessarione avrebbe dovuto visitare la Francia, la Borgogna e l'Inghilterra – nonostante le riserve espresse da Galeazzo per via del suo legame con Venezia – il Borja la Spagna, Capranica l'Italia, Barbo la Germania, Ungheria e Polonia. A Oliviero Carafa spettò, invece, la nomina di capo della flotta militare che si sarebbe dovuta allestire entro la primavera.

¹³³ Nicodemo Tranchadini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 28.XII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68.

¹³⁴ *Ibid.*

A questo punto preme ritornare al dispaccio del 14 marzo 1472 con cui Francesco Maletta avrebbe aggiornato Galeazzo dei piani matrimoniali *in fieri* tra la Sede Apostolica e il Regno di Napoli, dove un oratore urbinato era giunto, come si è detto, per sondare le disponibilità dell'Aragonese. Dalla missiva, che purtroppo non scandisce cronologicamente le tappe e non aiuta a inquadrare con precisione l'evoluzione dell'affare, apprendiamo dell'iniziale riserva di Ferrante, risolta da un breve autografo speditogli dal pontefice, che avrebbe successivamente inviato al re il vescovo di Città di Castello, Giovanni Gianderoni, per concludere la trattativa «passata tanto secretamente ch'el non l'ha intesa persona vivente se non el papa, lo cardinale de Sancto Sisto, il vescovo de Città de Castello et domino Anello oratore regio», benché Pietro Riario «post rem perfectam habia mostrato de dolersene et che la cosa s'è facta preter voluntatem et scientiam sua, ma che l'è stata arte e simulatione»¹³⁵. Quanto scrive Maletta ci aiuta a delineare, in parte, i contorni di una contrattazione segreta protrattasi fino al mese febbraio¹³⁶. Essa

¹³⁵ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14.III.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, cc. 119-121. Fin dall'elezione di Sisto IV, Riario tentò di legare gli interessi romani a quelli milanesi, cercando di sottrarre lo zio dall'influenza di Ferrante, da lui dipinto come «homo maligno, traditore, et chi non attende may cosa che promette» (Giovanni Arcimboldi a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 17.VII.1472, in Farenga, «*Monumenta Memoriae*». *Pietro Riario fra mito e storia* cit., p. 187).

¹³⁶ L'arrivo a Napoli del Gianderoni è attestato al mese di gennaio: «Per lo confessor del papa, venuto qui a sua Maestà per adaptar le differentie [...] comprende el desyderio del papa essere optimo, et ha sua Sanctità fatto persuader la regia Maestà ad perseverar contra el Turcho» (Zaccaria Barbaro alla Signoria, 24.I.1472, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 143-145). Francesco Maletta, a quanto sembra all'oscuro delle trattative matrimoniali, il 21 gennaio fu informato che il Gianderoni era diretto in Puglia «stravestito et de nocte dal serenissimo re, el quale trovoe ad Lucera mercordì proximo passato che fu a di XV del presente». I movimenti sospetti del confessore papale lo indussero a chiedere al conte Brocardo, suo informatore, che investigasse «accuratamente la cagione de tale venuta» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 21.I.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, cc. 224-225). Il 24 gennaio Francesco Maletta fu in grado di informare il duca di Milano che la missione del

fu condotta sul filo della dissimulazione sia dal pontefice, intento a mostrarsi ufficialmente renitente nei riguardi delle *avances* napoletane, sia dal sovrano aragonese, attento a che il piano non emergesse a galla.

confessore era dovuta alle richieste di aiuto economico rivolte dal pontefice al re per la questione turca, in cambio del quale Sisto IV si impegnavà alla remissione del censo e la restituzione delle terre contese. Le notizie erano state riferite al Brocardo da Celso Maffei («dom Celso»), che attraverso i dispacci di Barbaro sappiamo esser giunto a Napoli «per nome del cardinal de sancta Maria in Portego [Giovanni Battista Zen] a la regia Maestà et ha supplicato a quella per lettera sua vogli recomandarlo a la Sublimità vostra [*Venezia*] et interceder presso quella» (Zaccaria Barbaro alla Signoria, 28.I.1472, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 145-150). A un tratto, le testimonianze del Barbaro e di Maletta coincidono riguardo il ruolo dominante detenuto in Curia da Pietro Riario, tale che, scriveva il veneziano, «El papa fa la sera una cossa et dum Piero, cardinale et nepote suo, la revocha; ogni dì quasi Nicodemo, ambassador del ducha, cum quelli de Lorenzo di notte mançano cum lo ditto cardinale, quale è papa» (*ibid.*). L'ostruzionismo di Riario sarebbe stato tale che il Maffei confessò a Maletta che le remissioni non erano scontate poiché Sisto IV – «reputata e cognominata una feminella che se lassi in questo modo governare da quelli duy [*Tranchadini e Riario*]» – aveva tra i cardinali «molti contrarii, eo maxime che quello colegio non fu may tanto diviso et discorde quanto gli è adesso» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 24.I.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, cc. 237-238). Che Riario operasse a favore dello Sforza è un dato di fatto, ma, a onor del vero, il rapporto tra Riario e il Tranchadini fu conflittuale al punto che nella primavera del 1472 il cardinale di San Sisto fece pressione sull'Arcimboldi e il Gonzaga affinché fosse allontanato da Roma in quanto «mala carne». Nel giugno 1472 il Tranchadini sarebbe stato richiamato in patria dal duca di Milano, insoddisfatto anche della sua condotta riguardo le vertenze di Ferrante. Vd. l'interessante difesa del Tranchadini inviata allo Sforza (Nicodemo Tranchadini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 14.III.1472, ASMi, SPE, *Roma*, 69; ma anche Somaini, *Un prelato lombardo del IV secolo* cit., pp. 384-385, 392-393 nota 201). Il ruolo di Pietro Riario nelle corrispondenze da Roma appare, in verità, allineato con quello di Sisto IV riguardo la trattativa con Napoli, quasi che il giovane cardinale avesse voluto accondiscendere al desiderio dello zio di venire a patti con quest'ultima. Come ha osservato Francesco Somaini, i rapporti con il duca si erano d'un tratto raffreddati tanto che il cardinale fu anche imputato di passare notizie al re e di averlo favorito nei negoziati (Somaini, *Un prelato lombardo del IV secolo* cit., pp. 393-395).

La notizia di un negoziato in corso era, comunque, cosa nota a Galeazzo almeno dai primi di gennaio, giungendo all'attenzione degli sforzeschi a seguito di un colloquio privato tra Latino Orsini e Francesco Gonzaga¹³⁷. Ulteriori particolari sulla missione del confessore erano emersi, inoltre, dalle rivelazioni fatte dallo stesso Gianderoni all'arcivescovo di Milano, Stefano Nardini¹³⁸.

Sisto IV, tuttavia, mostrava non volerne rendere partecipi gli oratori del duca di Milano al punto che il Tranchadini, in una missiva del 30 gennaio, lamentava a Galeazzo il silenzio prolungato del pontefice sul negoziato, che, sviluppatosi parallelamente sul duplice binario del matrimonio e della ricomposizione dei censi, andò incontro a un'accelerazione alla fine del mese di febbraio, quando il re di Napoli – minacciando di non ratificare la Lega generale e di non appoggiare i piani papali contro il Turco – riuscì scaltramente a far raccomandare alla Santa Sede

¹³⁷ Nicodemo Tranchadini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 8.I.1472, ASMi, SPE, *Roma*, 69. Latino Orsini confessò al Gonzaga che il Della Rovere «non era homo da gran governo de Stati, quando non habia inteso che 'l sacrista, o vero confessore del papa, sia andato al re Ferdinando per fare el parentando fra el papa et esso re». L'Orsini riteneva, inoltre, che non convenisse al pontefice né alla Chiesa venire a patti con il sovrano. Interrogato sulla questione, Pietro Riario scaricò la responsabilità sul Gianderoni e sul confessore del re, giunto a Roma ai primi di gennaio «per tal tractato». A chiedere delucidazioni al cardinale di San Sisto fu anche Giovanni Arcimboldi, al quale fu risposto che era stato Ferrante a volere il Gianderoni a Napoli «per componere li censi debiti alla Sede Apostolica et anche per praticare el parentato» (Giovanni Arcimboldi a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 4.II.1472, ASMi, SPE, *Roma*, 69).

¹³⁸ Gianderoni confidò al Nardini che Ferrante si era mostrato disposto a «liberare el papa da omne spesa et submissione, et assecurarlo del Stato suo», mantenendo «continuamente uno de soi figlioli in Campagna o a Tivoli o nel Patrimonio cum tre, quatro, o seymillia cavali ad omne obedientia de soa Beatitudine» (Nicodemo Tranchadini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 31.I.1472, ASMi, SPE, *Roma*, 69). Il ruolo di Gianderoni emerge nevralgico nella trattativa ma, nel contempo, accessorio nelle mani del della Rovere. Sicuramente ambiva al titolo cardinalizio – per il quale avrebbe ricevuto l'appoggio di Ferrante – avendo quindi interesse a che la riconciliazione avvenisse.

la risoluzione delle «diferentie» da parte degli oratori sforzeschi e degli ambasciatori borgognoni¹³⁹.

Invitato «da tutti li potentati de Italia» a voler trovare un compromesso e appurato il trovarsi in prospettiva di una guerra «senza gente d'arme o in ben poche et mal in ordine», Sisto IV – simulando rassegnazione – affermò, in occasione del concistoro del 28 febbraio, che in fin dei conti «non gli pareva oltra li respecti alegati per li cardinali facesse per lui irritarse el re per inimico»¹⁴⁰, invitando il Sacro Collegio a vagliare le istanze aragonesi, essendo intenzionato a «dare conclusione a questa materia et tale che possesse vivere quieto col Stato suo, dare quiete al resto de Italia et attendere senza rancore, o dubio, al empresa contra el Turco»¹⁴¹.

La trattativa raggiunse un punto di svolta il 29 febbraio, quando in nuovo concistoro Sisto IV svelò ai porporati una cedula:

¹³⁹ Giovanni Arcimboldi e Nicodemo Tranchadini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 26.II.1472, ASMi, SPE, *Roma*, 69. La richiesta di intercessione agli oratori sforzeschi, avanzata nel concistoro del 26 febbraio, fece leva su una lettera e su una direttiva spedite nel mese di novembre dallo Sforza al pontefice in favore di Ferrante. Quella dei borgognoni, risalente al giorno 28, seguì una «premeditata» orazione dell'Arcamone e si basò sulla «Liga et vera amicitia fra el re et signore loro» (Id. a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 28.II.1472, ASMi, SPE, *Roma*, 69).

¹⁴⁰ *Ibid.*

¹⁴¹ Riguardo all'accelerazione delle trattative, Giovanni Arcimboldi, confermando i sospetti di Nicodemo Tranchadini, confidò al duca di Milano che «venendo el papa così facile ad questa cosa, como demonstra, me fa credere che sua santità debii havere facto dire al re che dovesse fare che vostra excellentia gli ne scrivesse, accioché havendo voglia di farlo havesse parte de sua exusatione». I sospetti furono avallati da Latino Orsini, che, messo alle strette dagli sforzeschi, esprese l'idea che «questa materia fosse stata concordata più di fa per alcuni segni ne havea veduti, praesertim perché el mandato era in messer Anello solo, quale se era ritrovato più fiate col papa et cum li suoi da parecchi di in qua. Quale mandato era ad praticandum et acceptandum et dato fin a li dece di del resente» (Id. a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 29.II.1472, ASMi, SPE, *Roma*, 69).

[...] in la quale diceva volere che 'l re se obligasse cum omne suo potere a la conservatione del Stato suo et de sancta Chiesa, et a tenere doe galee tra monte Argentaro et Caieta, che defendessero el mare, et la foce del Tevere da Mori et corsari. Et donasse in recognitione del Reame de sancta Chiesa omne anno un cavallo leardo ben phalerato el die de Sampiero al papa¹⁴².

Da parte sua, il pontefice si impegnava a consegnare: «[...] a soa mayestà Sora et l'altre terre de la differentia. Et gli remeteva li censi passati et li futuri a vita de esso re. Restando tanto soa mayestà obligata a tutte l'altre cose, secondo la sua investitura del Reame»¹⁴³.

Scoperte le carte in tavola, con grande smacco della fronda conservatrice del Collegio e dello stesso Galeazzo, non restò che l'accettazione delle clausole da parte di Aniello Arcamone e la votazione del compromesso da parte del Sacro Collegio, che con scrutinio maggioritario approvò la risoluzione con i soli voti contrari dei cardinali d'Estouteville, Berardo Erolì e Teodoro Paleologo di Monferrato¹⁴⁴.

La svolta diplomatica del 1472 segnò la via per una definitiva riconciliazione tra il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa sancita dalla promessa aragonese di un prestito di sedicimila du-

¹⁴² *Ibid.*

¹⁴³ *Ibid.*

¹⁴⁴ Al concistoro non partecipò il Bessarione, che «mandò el voto suo in scripto, remettendose a la volontà del papa et al voto de Theano». Latino Orsini, nonostante si fosse dimostrato inizialmente contrario, votò a favore, «parendogli che quelle terre de la differentia rasonevolmente fossero in le concessione ha esso signore re per le investiture ha del Reame». Il d'Estouteville fin dalla mattina aveva cercato di convincere il pontefice e Pietro Riario a non voler accettare le richieste del re, ma gli fu risposto da entrambi che «non doveano guardare in viso a persona per acconzare el facto loro». Anche le mediazioni del Gonzaga in questo senso furono vane (*ibid.*). Il cardinale Capranica avrebbe poi riferito agli sforzeschi che molti cardinali, tra i quali il Calandrini e Agnifilo, nonostante il voto favorevole nutrivano riserve sulle tempistiche troppo accelerate del concordato (Ibid. a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 9.III.1472, ASMi, SPE, Roma, 69). Che si fosse trattato di un colpo di spugna del pontefice era una convinzione diffusa nella corte pontificia.

cati a favore della Santa Sede per l'allestimento della flotta anti-turca dietro pegno di pietre preziose appartenute a Paolo II¹⁴⁵.

Il pontefice fu riconoscente e, incassato il sostegno economico e militare¹⁴⁶, con una bolla emanata il 16 marzo decretò ufficialmente la remissione «toto tempore vite» del censo feudale e il condono degli arretrati, commutando il pagamento in una donazione simbolica di un «palafrenum album, pulchrum et bonum et decenter ornatum» da presentare in Santa Sede «singulis annis in festo beatorum Petri et Pauli apostolorum»¹⁴⁷.

¹⁴⁵ G. Coniglio, *Documenti vaticani di storia napoletana*, Napoli 1944, pp. 39-40; Nicodemo Tranchadini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 24.IV.1472, ASMi, SPE, *Roma*, 69. I registri vaticani *Introitus et Exitus Camerae Apostolicae* (vol. 487 f. 76 t.) attestano due pagamenti il 27 maggio. Tra le pietre preziose date in pegno figuravano un diamante, *qui dicitur* “el specchio”, di venti carati; un diamante, *qui dicitur* “el drago”, di nove carati e mezzo; un balascio, *qui dicitur* “el fegato”, di centoventitre carati (Coniglio, *Documenti vaticani di storia napoletana*, pp. 39-40). Inviato di Ferrante a Roma per lo scambio fu il mercante e arrendatore di allume Aniello Pierozzi (Perozo), «cuore de lo conte de Matalone», giunto a Roma «per acordarse col papa per li facti de li alumi» e per «tuore o comprare gioye de sua santità, le quale zoie esso papa gli darà secretamente. Et la prefata mayestà gli darrà poy publicamente il denaro, mostrando de subvenirgli de quello per la impresa del Turco» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 3.IV.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, cc. 168-170).

¹⁴⁶ Id. a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 8.III.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, cc. 108-109. Maletta quantificò il debito condonato a Ferrante in 300.000 ducati, mentre Nicodemo Tranchadini in 360.000. Dello stesso giorno è un'istruzione di Galeazzo al Maletta, invitato a congratularsi con Ferrante e a chiedergli di intercedere con Venezia per la restituzione dei territori contesi con il ducato (Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Vigevano, 8.III.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, c. 106). Il 12 marzo Ferrante avrebbe inviato propri ringraziamenti allo Sforza per lo «spacciamento donato per la santità de nostro signore in le facende nostre» (Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Sarno, 12.III.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, c. 118).

¹⁴⁷ Pontieri, *Per la storia di Ferrante* cit., p. 262; Pastor, *Storia dei Papi* cit., pp. 464-465. La bolla con sigillo d'oro (sottoscritta da tutti i cardinali eccetto il d'Estouteville) fu consegnata a Ferrante dal Gianderoni, giunto nuovamente a Napoli il 16 marzo (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 16.III.1472, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 201-204). Il confes-

Papa della Rovere si impegnò anche a far restituire a Roberto Malatesta il contado di Rimini, il vicariato di Mondavio e Senigallia, chiedendo il tempo necessario «ad praticare queste cose col colegio»¹⁴⁸. A suggellare l'alleanza fu il coronamento del legame dinastico, che portò al matrimonio tra un nipote del pontefice, il *praefectus Urbis* Leonardo della Rovere, e una giovanissima figlia naturale del re, «Dona Johanna»¹⁴⁹, siglato ai primi di aprile.

sore papale riferì al Barbaro delle pressioni fatte dal duca di Milano al pontefice perché non scendesse a patti con il re. Al papa erano stati offerti 100.000 ducati e 10.000 cavalli perché accogliesse tali istanze. (ivi, p. 205). Ferrante si sarebbe impegnato, di lì a poco, a sostenere il Giandersoni per la nomina cardinalizia, chiedendo supporto allo stesso Galeazzo.

¹⁴⁸ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 9.III.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, c. 114.

¹⁴⁹ Pontieri riporta «Ilaria», ma il nome «Giovanna» è ricavabile da una lettera di Sisto IV inviata alla giovane «duchessa di Arce e Sora» il 18 novembre 1474. Leonardo della Rovere era divenuto condottiero dell'esercito pontificio a seguito della nomina dello zio a pontefice. Il 17 febbraio 1472, dopo la morte di Antonio Colonna, fu nominato prefetto di Roma, prestando giuramento il 22 febbraio in San Pietro. Una lettera di Sisto IV al re, datata 7 marzo 1475 e volta a consolarlo della morte della figlia, colloca la morte di Giovanna poco prima di tale data. Leonardo della Rovere sarebbe deceduto l'11 novembre dello stesso anno e fu succeduto, nella carica di prefetto, dal cugino Giovanni della Rovere, che mantenne per sé il titolo di duca di Sora e Arce (Pontieri, *Per la storia di Ferrante* cit., p. 262; G. Cherubini, *Della Rovere, Leonardo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, XXXVIII, Roma 1989, *ad vocem*). Vd. anche Angelo De Tummulillis, *Notabilia temporum* cit., pp. 187-188, che non fornisce però il nome della sposa. Barbaro attesta l'età di 7 anni di Giovanna al momento del matrimonio (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 17.III.1472, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 206-207). Ferrante propose, in alternativa alla figlia naturale, una del conte di Rossano [Marino Marzano], ma il pontefice preferì la giovanissima e di bello aspetto «Dona Johanna». Riguardo le trattative, Francesco Maletta confessò al duca di Milano come il re non gli avesse «facto alcuna mentione de queste cose», essendo venuto a conoscenza dell'accordo attraverso un suo informatore segreto, vale a dire Brocardo Persico, che nelle corrispondenze è riportato in cifra (decifrata da mano coeva come «amico»). Quest'ultimo aveva ricevuto l'informazione dal cancelliere urbinato, Guido Acquaviva (cfr. *supra*, p. 37 nota 106). La promessa di matrimonio ebbe luogo il 5 aprile nella sala rotonda di Castel Nuovo, dove fu organizzata una «magnifica

Attraverso questa unione, lo sposo, che il 23 marzo aveva consegnato al Ferrante la rosa d'oro donatagli dal pontefice «in segno de singular benivolentia»¹⁵⁰, ebbe in dote il ducato di Sora

festa de molte belle donne et principale de la città», in occasione della quale il vescovo di Aversa, Pietro Brusca, benedì i futuri sposi. Leonardo giurò «in mane del re he sopra uno missale homagio et fidelità de le terre a luy donate et fugli presentate el privilegio, quale dice che gli concede anchora dominium Sore cum ducatu; ex quo se apelare anchora duca de Sora, ma non scriversi» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 6.IV.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, cc. 174-175).

¹⁵⁰ Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 16.III.1472, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 201-204. La rosa d'oro era un'antica distinzione onorifica attribuita dai papi ai sovrani come segno di distinzione (Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* cit., vol. LIX, 1852, pp. 111-149). Bartolomeo Marasca, maestro di casa del papa, e Luca de Nelo presero possesso delle terre che dovevano essere consegnate al commissario reale. Della delegazione che accompagnò Leonardo della Rovere a Napoli facevano parte anche l'Arcamone e Giovanni Conti, uomo d'arme al servizio del papa (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 28.III.1472, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 211-214). Durante il suo viaggio, il prefetto fece tappa a Fondi, Capua e Aversa. Il soggiorno napoletano si sarebbe protratto fino al 21 aprile, quando Leonardo partì alla volta di Capua. La rosa fu consegnata in una cerimonia solenne presso la Chiesa dell'Annunziata, dove Ferrante fece Leonardo «ducha d'Arce et donoli l'arma sua, el stendardo, una zoia in testa, la sbarra, et uno colar d'oro» (Id. alla Signoria, Napoli, 30.III.1472, ivi, pp. 215-220). A seguito del matrimonio, Sisto IV inviò a Napoli – attraverso il cubiculario Pietro Bagnacavallo – «zoie et panni d'oro» dal valore di 9.000 ducati in parte da rivendere e in parte da dare alla sposa, alla quale spettarono trecento perle, due fermagli da spalla, di cui uno del valore di 500 ducati, e quattro anelli di balasci, smeraldi e zaffiri (Id. alla Signoria, Napoli, 17.IV.1472, ivi, pp. 241-247). Bartolomeo da Recanati riferì a Brocardo dell'insoddisfazione iniziale del prefetto nei riguardi dell'età della consorte, che gli era stato detto avere almeno undici anni, e del mancato possesso del ducato di Sora, deciso dal re per non dispiacere al duca di Andria, il cui genero, Paolo Cantelmo, deteneva il titolo (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.III.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, c. 151). Giovanni Cantelmo avrebbe poi informato il prefetto che il figlio non avrebbe ceduto Sora al sovrano se prima il papa non gli avesse assegnato altre terre del *Patrimonium* oltre a una cifra corrispettiva delle somme spese nel feudo insieme a un «breve penale» che giustificasse agli occhi dei papi la restituzione. Intimato dal pontefice a consegnare i territori, il Cantelmo si rivolse a Ferrante, che accettò di intermediare con la Santa Sede per una

e il feudo di Arce (comprendenti numerosi territori limitrofi) oltre all'onorifico titolo – *per cessum vel per decessum* – di «conestabile del Regno di Sicilia al di qua del Faro»¹⁵¹.

Conclusioni

L'invio dell'ambasceria aragonese, pur non risolvendo le vertenze con la Santa Sede, pose fine ad una *querelle* protrattasi per tre mesi

soluzione, impegnandosi a restituirglieli se la Santa Sede non avesse provveduto a valide alternative (Id. a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 16.IV.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, cc. 214-215). A contendere il ducato, senza risultati, fu Costanzo Sforza, figlio di Alessandro, che inviò nel mese di aprile un proprio emissario a Napoli per trattare di una eventuale condotta con il re «et per voler el stato tolto per lo re a suo padre» (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 20.IV.1472, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 250-252). Il ducato di Sora era stato effettivamente assegnato ad Alessandro Sforza, signore di Pesaro, con privilegio del 21 agosto 1462 a seguito dei successi conseguiti nella guerra contro Giovanni d'Angiò, appoggiato da Pietro Cantelmo. Il perdono concesso dal re a quest'ultimo e la successiva conquista di Sora per volere di Pio II impedirono al condottiero di conseguirne il possesso. Per il testo del privilegio vd. N. Ratti, *Della famiglia Sforza*, II, Roma, s.d. [ma 1795], pp. 151-152. Lo Sforza fu nominato anche Gran Conestabile con una provvisione di 2.196 scudi annui.

¹⁵¹ Nella corrispondenza di aprile si accenna al progetto di un viaggio papale a Napoli, che Ferrante era incline a voler fissare ad agosto. Francesco Maletta ritenne che il sovrano avesse interesse ad «accarezzare» il pontefice per risolvere le vertenze su Terracina e Benevento, nei riguardi delle quali Sisto si era impegnato a trattare con il Sacro Collegio l'assegnazione di Benevento in feudo al nipote. Al diniego dei cardinali, Sisto IV pensò di darla in enfiteusi per ventotto anni a Ferrante, che avrebbe investito della città il prefetto con una rendita di 6.000 ducati. Su Terracina, il Collegio avrebbe dato stesso parere negativo, essendo essa «membro de la chiesa non del Reame» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 3.IV.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, cc. 168-170; Id. a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 16.IV.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, cc. 214-215). Riguardo il viaggio papale, Leonardo della Rovere si impegnò a fare pressione sugli architetti affinché suggerissero a Sisto IV di beneficiare delle virtù salutifere dei bagni di Pozzuoli e delle terme di Baia (Id. a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 16.IV.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, cc. 214-215).

durante i quali si è potuto osservare come dietro la trama organizzativa delle ambascerie di obbedienza si annidassero strategie e interessi incrociati che, nel caso del Regno di Napoli, videro Ferrante essere fin da subito osteggiato dal duca di Milano presso il papa, su cui Galeazzo riuscì inizialmente a far prevalere la propria influenza.

Sisto IV, a seguito delle incoraggianti concessioni iniziali – rientranti a pieno titolo tra quelle che Egmont Lee ha definito «downpour of benefices»¹⁵² – si mostrò inflessibile nel pretendere l'invio dell'ambasceria come *conditio* di ogni ulteriore compromesso tra il Regno e lo Stato della Chiesa, adducendo il rischio di perdere autorevolezza su Luigi XI di Francia e sul duca di Milano, la cui alleanza con la Francia, rinnovata nel marzo 1470, era vista con preoccupazione sia dalla Repubblica di Venezia, già alleata al ducato di Savoia e interessata a difendere il possesso delle contese città di Crema, Brescia e Bergamo, che dal re di Napoli, sempre in guardia dai piani di riconquista angioini e dalle orchestrazioni politiche della corona francese, che, con un colpo di mano, aveva sostenuto i ribelli catalani nella sollevazione contro lo zio Giovanni II d'Aragona¹⁵³.

Le richieste aragonesi al della Rovere non erano di poco conto, toccando il tasto dolente del censo, fonte irrinunciabile di introiti per la Sede Apostolica, insieme a una serie di rivendicazioni territoriali riguardanti i confini del Regno e gli appetibili domini malatestiani di Romagna, dove il re sperava di insidiare il dominio pontificio e circoscrivere qualunque influenza rivale. Le riserve espresse dal papa, termometro dei ribollenti umori del Sacro Collegio per nulla intenzionato a cedere ai ricatti del sovrano, causarono la reazione di quest'ultimo che, consapevole del doppio gioco di Galeazzo – contrario alla restituzione di quei territori che Francesco Maletta apostroferà come «quatro bicoche»¹⁵⁴ – sospe-

¹⁵² Lee, *Sixtus IV and Men of Letters* cit.

¹⁵³ Sulla ribellione vd. anche Pontieri, *Per la storia di Ferrante* cit., p. 252; Jacoviello, *Venezia e Napoli nel Quattrocento* cit., p. 57.

¹⁵⁴ Rivolgendosi a Federico Manfredi, protonotario e vescovo di Faenza (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 16.III.1472, in *Dispacci di*

se l'invio della delegazione fin quando le sue istanze non fossero state accolte.

L'organizzazione dell'ambasceria aragonese, declinata a vero e proprio strumento di negoziazione, andò comunque incontro a numerose pianificazioni da parte dell'Aragonese che, poco tempo dopo l'elezione, aveva appoggiato l'invito di Lorenzo de' Medici nel volere coordinare un'ambasceria comune assieme al ducato di Milano per onorare la Lega particolare da poco rinnovata. Il progetto, però, non si concretizzò alla pari di quello vagheggiato dallo Sforza, che alla metà di agosto aveva avvisato la Signoria dell'intenzione di voler incontrare il re di Napoli a Terracina in occasione della visita sforzesca in Santa Sede.

Trattative per l'organizzazione di un'ambasceria congiunta con Firenze – che il duca sperava di trascinare nella sua politica filo-francese e anti-aragonese – furono avviate a Milano nella seconda metà di settembre, ma gli sforzeschi tardarono ad arrivare a causa dei colloqui prolungati con Luigi XI, intento a fare pressioni su Galeazzo, suo fiduciario, affinché raccomandasse le proprie richieste a Sisto IV¹⁵⁵.

Zaccaria Barbaro cit., pp. 202-204). Che il Sacro Collegio avesse gran voce in capitolo riguardo le contese territoriali è confermato da un dispaccio di Barbaro del 23 maggio 1472, dove si apprende di una lettera del 15 maggio inviata da Sisto IV a Ferrante perché si impegnasse «ad confortar a lo illustre conte de Urbino facesse el magnifico Ruberto da Rimano restituisse el contado de Fano a la Chiexia [...] solo perché el compiacesse ai cardinali ai quali sua santità convegniva in qualche parte satisfar» (Id. alla Signoria, Napoli, 23.V.1472, ivi, pp. 287-289). Nel mese di ottobre Sisto IV si rivolse a Firenze per lo stesso motivo, ma Federico da Montefeltro, interessato a difendere i possedimenti del genere, consigliò al pontefice di non inimicarsi il Malatesta (Id. alla Signoria, Napoli, 17.10.1472, ivi, pp. 396-399). La questione dei domini malatestiani si risolverà nel 1473, quando a seguito dell'investitura a signore di Rimini, il Malatesta, su sollecitazione del conte di Montefeltro, si ritirò dalle terre occupate del vicariato e del contado di Fano. Obiettivo di Sisto IV, fin dall'elezione, era quello di liquidare l'eredità Piccolomini e assegnare il vicariato di Mondavio al nipote Giovanni (o Giannetto) della Rovere (Fubini, *Italia quattrocentesca* cit, pp. 278-279).

¹⁵⁵ Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., p. 321, p. 337 nota 5; p. 338 note 7-8; p. 340 nota 1; pp. 341-342 note 3, 5.

Iniziali contatti tra Venezia e Napoli per una cerimonia comune portarono anch'essi a un nulla di fatto per l'indisponibilità del sovrano ad accogliere le sollecitazioni della Serenissima, unita a Napoli in una lega siglata ufficialmente per circoscrivere la minaccia turca che lambiva le coste adriatiche dopo la caduta di Negroponte, ma dietro la quale si palesava l'intenzione di entrambe di cautelarsi da quella che Ernesto Pontieri ha definito «politica torbida e irrequieta di Galeazzo Maria Sforza»¹⁵⁶. Quest'ultimo, postosi ambiziosamente sotto l'ala tutrice di Luigi XI per consolidare il suo peso politico in Italia nella costante attesa di ricevere l'ambita investitura dall'imperatore Federico III d'Asburgo, sperava di guadagnare, come era accaduto in Liguria con Genova e Savona, territori in Piemonte a spese del vicino ducato di Savoia, stando attento a che tale legame non lo coinvolgesse nelle guerre franco-borgognone e non compromettesse eccessivamente i già esasperati legami con Napoli, come sarebbe avvenuto nel caso in cui Luigi XI avesse appoggiato le mire di Renato d'Angiò.

Consolidata la propria posizione sullo scacchiere peninsulare attraverso la stipula della triplice Lega con Milano e Firenze, e dell'alleanza con la Serenissima ed Ercole d'Este, Ferrante – la cui politica egemonica ambiva al contenimento di Galeazzo e al riavvicinamento con lo Stato della Chiesa – decise di allargare all'Europa il proprio raggio d'azione. Concluse, così, con il ducato di Borgogna un accordo che andava a inserirsi nel più ampio sistema di alleanze anti-francesi sottoscritto a Saint-Omer il 1° novembre 1471 tra il ramo castigliano dei Trastámara e il ducato di Borgogna. Una coalizione che avrebbe l'anno seguente accolto anche Venezia, alleatasi con il Temerario a coronamento di un poderoso blocco anti-francese che imbrigliava il ducato di Milano.

La capacità di Ferrante di saper temporeggiare e accogliere l'invito ricevuto da Carlo il Temerario a presentare un'ambasceria in Santa Sede si va a inserire, dunque, in questa nuova parentesi politica: un'occasione giusta per esaltare, agli occhi della Sede Apostolica e delle potenze rivali, la posizione di forza assunta dal

¹⁵⁶ Pontieri, *Per la storia di Ferrante I d'Aragona* cit., p. 249.

re di Napoli e per puntellare il suo desiderio di mostrarsi come garante della *pax italica* e tutore della *fides christiana* contro il pericolo turco¹⁵⁷.

Fu proprio la minaccia ottomana – angoscia, ma all’occorrenza comodo deterrente, di alcuni potentati italiani – ad essere sfruttata da Ferrante per scalzare lo Sforza, renitente alla guerra contro il Turco, e concludere con Sisto IV un accordo vantaggioso per il Regno di Napoli.

Sicuramente i desideri papali di concretizzare la guerra agli “infedeli” e di ratificare la Lega universale incontrarono la vincente strategia del sovrano che¹⁵⁸, accordato il sostegno economico-militare alla Santa Sede e raggirato l’ostruzionismo di quella parte del Sacro Collegio a lui ostile, vide Sisto IV cassargli il censo annuale e proporgli, con l’intermediazione di Federico da Montefeltro, un parentado. Quest’ultimo andò a comporre gran parte delle vertenze fino a quel momento in stallo, a definitiva conferma di un «rapprochement» destinato a perdurare nei successivi anni¹⁵⁹.

¹⁵⁷ Su Ferrante difensore della cristianità vd. De Filippo, *Ferrante d’Aragona e la ricerca di un’egemonia politica* cit., pp. 119-126.

¹⁵⁸ Il 24 febbraio 1472 il pontefice aveva raccolto in concistoro gli ambasciatori di Milano, Venezia e Napoli, esortandoli a consegnare al notaio apostolico, Gaspare Biondo, i rispettivi mandati ricevuti dalle cancellerie per poter trattare la ratifica della Lega universale (Giovanni Arcimboldi e Nicodemo Tranchadini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 24.II.1472, ASMi, SPE, *Roma*, 69). Per un profilo delle mediazioni che avevano visto in un primo momento Galeazzo favorevole alla ratifica, salvo poi venire meno dopo le concessioni di Sisto IV a Ferrante vd. Somaini, *Un prelado lombardo del IV secolo* cit., pp. 380-381 nota 205.

¹⁵⁹ Dover, *Royal diplomacy in Renaissance Italy (1458-1494) and his ambassadors* cit., p. 68; Ilardi, *Ferrante d’Aragona e Galeazzo Maria Sforza* cit., p. 117. Fu lo stesso pontefice a spiegare a Giovanni Arcimboldi che, nonostante le iniziali promesse fatte al duca di Milano, era sceso a patti con il re di Napoli per essere stato sollecitato da «molti cardinali quali gli facevano intendere le terre concesse ad esso re non importare cosa alcuna al Stato de la Chiesa et esserli più de spesa et danno che de utile» (Giovanni Arcimboldi e Nicodemo Tranchadini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 19.III.1472, ASMi, SPE, *Roma*, 69).

